



SETTEMBRE / NOVEMBRE 2016

N. 64

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

STORIA, CULTURA E SCIENZA

IN QUESTO NUMERO

L'Editoriale

di Miles

Protezione della popolazione civile e crimini di guerra

di Anna Maria La Manna

I piccoli grandi uomini del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana

di Fabio Cecchi

Rievocazione in Spagna: "Liberación de Paris"

di Jesús María Gago Montero

I Dottori con la Croce Azzurra: i Veterinari Militari nella storia

di Guglielmo Evangelista

Nel deserto con i monti nel cuore! Giovanni Dieghi un eroe da non dimenticare

di Alessandro Mella

Sorella Edda Ciano Mussolini

di Marcello G. Novello

Dal mito alla letteratura:

Florence Nightingale in "Eminenti Vittoriani" di Lytton Strachey

di Mariangela Lando

Verso la rinascita: il sistema di trasporti della C.R.I. nel dopoguerra

di Fabio Fabbriatore

Una lettera di Paolo Caccia Dominioni

di Andrea Monte

Commissari, Contabili e Militi: la faccia nascosta della Sanità Militare

di Diana Nardacchione

Il Museo della Croce Rossa Italiana di Campomorone (GE)

a cura della Redazione

Libreria: Il nuovo libro del generale Oreste Bovio: "Dal Piemonte all'Italia - tre secoli di storia militare"

di Alessandro Mella

OVUNQUE



ISSN 2455-0285



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it

Vicedirettore

Alessandro Mella

Caporedattore

Marcello G. Novello
rism_redazione01@yahoo.it

Hanno collaborato

Anna Maria La Manna

Docente, Infermiera Volontaria della CRI, Cultore di Storia della Croce Rossa e della Medicina, Istruttrice di Diritto Internazionale Umanitario.

Fabio Cecchi

Docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Classico Statale "Giulio Cesare" di Roma, Tenente Commissario in congedo del Corpo Militare C.R.I. Collaboratore di ricerca presso l'Ufficio Storico del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana - Ispettorato Nazionale, esperto di storia della Grande guerra.

Jesús María Gago Montero

Figlio di un veterano franchista della Guerra Civile spagnola (decorato di "Placa Militar de Servicio en Campaña", di due "Cruces al Mérito Militar", della "Cruz de San Hermengildo" e della "Cruz a la Constancia Militar") e di una infermiera della Sezione Femminile della Falange Española e della Cruz Roja, ex Sottufficiale volontario dell'Artiglieria dell'Ejército de Tierra Español, Funzionario di Stato, bibliotecario, collezionista di militaria ed esperto sulla partecipazione delle donne alla Seconda Guerra Mondiale, collaboratore di programmi televisivi su tematiche militari, organizzatore di eventi di rievocazione storica.

Guiglielmo Evangelista

Ufficiale in congedo del Corpo delle Capitanerie di Porto, Laureato in giurisprudenza e in storia, pubblicitista free lance. Ha collaborato e collabora con varie riviste fra cui la Rivista Marittima e il Notiziario della Guardia Costiera.

Mariangela Lando

Dottore di Ricerca in Scienze filologiche linguistiche e letterarie, è laureata in Letteratura e filologia medievale. Appassionata di storia della medicina, è referente regionale per il Veneto per l'Accademia di storia dell'arte sanitaria. Ha partecipato a convegni e conferenze e pubblicato per varie riviste contributi sia di tipo filologico letterario sia di carattere storico medico scientifico, in particolare riguardanti la Grande Guerra.

Andrea Monte

Ingegnere meccanico con esperienze lavorative in Africa, Mare del Nord e America del Sud, già Ufficiale Comandante del plotone Alpieri del V Alpini. Risiede a Parigi.

Diana Nardacchione

Medico Chirurgo, Specialista in Psicologia - Indirizzo Medico, Specialista in Anestesiologia e Rianimazione, Diploma Universitario di Perfezionamento in Tecniche Sanitarie di Protezione Civile.

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).

Regole per la collaborazione a RISM

Scopo di queste regole è facilitare l'opera degli Autori nella presentazione del proprio lavoro e di ottimizzare le procedure di pubblicazione.

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori conseguenti all'impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire su supporto elettronico (come allegato e-mail) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it. La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salvo eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca.

L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazione o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte.

I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione, non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word). I grafici, se generati in Microsoft Excel o formati analoghi, inviati completi della tabella dei dati che li ha generati.

Le immagini nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere:

- Titolo del lavoro in italiano
- Il nome e cognome di ogni Autore
- Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza
- Una immagine rappresentativa dell'argomento principale dell'elaborato.

Per quanto riguarda la struttura dell'articolo, si suggeriscono alcuni elementi:

Introduzione: illustrare brevemente la natura e lo scopo del lavoro, con citazioni bibliografiche significative, senza includere dati e conclusioni.

Risultati di analisi o ricerche: Presentarli con chiarezza e concisione, senza commentarli.

Discussione: spiegare i risultati eventualmente confrontandoli con quelli di altri autori. Definire la loro importanza ai fini della trattazione.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Gli Autori dei testi citati vanno totalmente riportati quando non superiori a 6, altrimenti citare i primi tre seguiti dall'abbreviazione: et al..

Tabelle e figure: L'articolo dovrà essere completo di figure e tabelle quando richieste od opportune alla migliore comprensione della trattazione.

Le tabelle dovranno essere numerate progressivamente.

Note a fondo pagina: per quanto possibile dovrebbero essere evitate. Se indispensabili, devono apparire in fondo alla rispettiva pagina, numerate in progressione.

Inclusione tra gli Autori: per essere designati Autori è necessario che ciascun Autore abbia preso parte al lavoro in modo sufficiente da poter assumere pubblica responsabilità del suo contenuto.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

RISM

Il coraggio della normalità.

Si sono da poco più di un mese spenti i riflettori sulle Paralimpiadi, e gli Atleti azzurri, forti di un bottino -di tutto rispetto- di 38 Medaglie, molte delle quali d'oro, sono rientrati nell'ombra, ognuno a combattere la propria silenziosa battaglia quotidiana per una vita "normale".

Per una volta Miles vuole soffermarsi su un fatto che, pur facendo parte della cronaca, appartiene di fatto alla Storia.

In queste giornate, dedicate all'espressione più pura e nobile dello sport, abbiamo infatti assistito - almeno nei media italiani - a un profondo disinteresse verso le vicende dei nostri Atleti, ai quali veniva riservato appena un quotidiano spazio di pochi minuti, in orari nei quali lo share era comunque relativamente basso.

Questa sensazione è stata poi rafforzata dal silenzio, interessato e per noi affatto casuale, riservato alle Paralimpiadi dal mondo politico italiano: se infatti accanto agli Atleti olimpici c'era sempre il politico sorridente, fiero ed orgoglioso di risultati -absit iniuria verbis- comunque non suoi, accanto agli Eroi paralimpici non abbiamo visto nessuno.

Tranne il loro indomito coraggio.

Quanti di noi lo hanno percepito nel potente urlo liberatorio di Beatrice "Bebe" Vio dopo la stoccata che le è valsa la Medaglia d'Oro nel fioretto?

Quanti hanno soppesato con attenzione le parole di Alex Zanardi, che a 50 anni, dice di sé stesso

"sono ancora un ragazzino", testimoniando una incredibile voglia di mettersi in gioco e stupirsi della vita?

Due per tanti, capaci di tener testa a incidenti, disgrazie e malattie terribili senza esserne piegati o sconfitti, capaci di sorridere e gioire per una vittoria splendida, capaci di aggredire il dolore con la rabbia e la tenacia dei veri combattenti.

A poco vale per noi il ricevimento pur doveroso nei giardini del Quirinale, di fronte a telecamere osannanti che riservano pochi istanti al sorriso birbante di Beatrice Vio dilungandosi sull'algida compostezza della portabandiera olimpica, certo più avvezza ai media e alla pubblicità della sua giovanissima collega. Dopo allora, il silenzio.

L'attenzione ha seguito il potere e si è di nuovo spostata, riflettori, telecamere e taccuini, sul paese che conta.

Ma questi magnifici ragazzi restano -con i loro sorrisi, la loro rabbia, le loro lacrime, la loro invitta pertinacia- nei nostri cuori.

Ecco, questa è l'Italia che ci piace, che vogliamo e che citiamo ad esempio. Non saranno Eroi, forse. Non avranno pronunciato la frase storica. Alcuni di loro, secondo i cosiddetti normali, non saranno nemmeno "belli".

Ma sono Uomini e Donne ai quali vogliamo ispirarci nell'educare i nostri figli.

Perché ad essi non vogliamo insegnare ad essere furbi: semmai, anche se a loro costerà molta fatica per farsi strada nella vita,

ad essere rigorosamente e profondamente onesti.

A capire che un traguardo, qualsiasi, richiede comunque un tributo di sangue, sudore, lacrime. E impegno.

Ecco perché oggi siamo fieri di questi ragazzi meravigliosi, il volto sano e coraggioso di un Paese che non può arrendersi a chi cerca di spremere le sue risorse e allontanare le sue migliori energie.

In chiusura, qualche breve parola su questo numero di RISM. Tanti interessanti articoli che, grazie anche al contributo di alcuni lettori, spazieranno, come nostra consuetudine, in diversi ambiti della storia vicina e lontana, tratteggiando figure storiche e vicende che hanno segnato la loro epoca, ma anche elementi di Diritto Internazionale Umanitario di grandissima attualità, presentazioni di musei, recensioni, ecc.

Un numero interessante, quindi, che dedichiamo volentieri ai nostri affezionati Lettori, il cui numero continua a crescere in modo confortante, ed ai quali auguriamo come sempre buona lettura.

Arrivederci al prossimo numero!

Miles



RISM



Protezione della popolazione civile e crimini di guerra.



venzione di Ginevra del 1949 e dal I Protocollo aggiuntivo del 1977.

La IV Convenzione di Ginevra detta norme relative alla protezione ed al trattamento della popolazione contro taluni effetti della guerra, l'art. 27 in particolare dopo aver affermato come le persone protette ai sensi della Convenzione abbiano "diritto, in tutte le circostanze, al rispetto della loro persona",

Dalla fine della Guerra Fredda ad oggi sono rare le guerre classiche che vedono opporsi gli eserciti regolari di due o più Stati: predominano conflitti armati interni in cui si fronteggiano eserciti regolari e gruppi armati non statali, nella maggior parte dei quali non vi è un fronte definito ed è difficile stabilire la distinzione tra civili e combattenti. Questa situazione influisce negativamente sul rispetto delle regole di condotta delle ostilità. Si verificano numerose e gravi violazioni del Diritto internazionale umanitario, dei Diritti umani e dei Diritti del rifugiati. Quanto alle vittime sono in maggioranza civili.

La responsabilità di proteggere i civili spetta innanzitutto ai Governi interessati, ma nelle situazioni di conflitto capita spesso che essi non abbiano la capacità o la volontà di assumerla. La protezione dei civili nei conflitti armati è perciò un tema che desta sempre maggiore preoccupazione per la Comunità internazionale e la sfida è doppia: portare gli Stati e i gruppi armati non statali a rispettare il Diritto internazionale nel conflitto e fornire, sul terreno, risposte e aiuti alle pressanti necessità dei civili.

Il trattamento e la protezione dei civili nel Diritto umanitario, in relazione ai conflitti a carattere internazionale, è regolato oltre che dal Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aja del 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre, dalla IV Con-

compresi onore, diritti, pratiche religiose e usanze, si sofferma sul diritto delle donne ad essere "protette contro qualsiasi offesa al loro onore, e in particolare, contro lo stupro, coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore". L'articolo prosegue enunciando la previsione secondo cui, senza distinzioni di sesso, salute ed età, le persone saranno trattate dalla Parte nel cui potere si trovano, senza subire discriminazioni basate in particolare su razza, religione o opinioni politiche.

L'articolo 48 del I Protocollo del '77 detta poi la regola decisiva che le Parti del conflitto armato "dovranno fare, in ogni momento, distinzione tra la popolazione protetta e i combattenti, nonché tra i beni di carattere civile e gli obiettivi militari". Solo i combattenti possono essere oggetto di violenza bellica. Ancora, lo stesso Protocollo vieta le rappresaglie sui civili (art. 20), nonché la cattura di ostaggi e le punizioni collettive (art. 75).

Tali disposizioni costituiscono innovazioni tra le più significative introdotte dal I Protocollo, ma se l'art. 46 stabilisce l'obbligo in capo all'occupante del rispetto, inter alia, della vita degli individui, è anche vero che l'art. 43 richiede all'occupante di stabilire e mantenere "con i mezzi più idonei" l'ordine pubblico. Con siffatta disposizione la Convenzione di Ginevra escludeva sì la possibilità di rappresaglie sui Prigionieri ma



di Anna Maria La Manna



RISM



non conteneva disposizioni analoghe riguardo i civili.

Quanto alla distinzione tra obiettivi militari e non, i Regolamenti annessi alla IV Convenzione dell'Aja del 1907 (artt. 25 e 26) specificano il divieto di bombardare "con qualsiasi mezzo città, villaggi, abitazioni, edifici che non siano difesi" e obbligo di avvisare le autorità nemiche prima del bombardamento. Solo il I Protocollo del 1977 fa inoltre chiarezza in materia di bombardamenti aerei.

Dopo il fallimento nel 1923 del tentativo di una Convenzione sulla guerra aerea, seguì nel 1938 una Risoluzione della Società delle Nazioni secondo cui il divieto di bombardamenti aerei delle popolazioni civili avrebbe costituito ormai un principio di diritto internazionale generale. Questa confermava il divieto in capo agli Stati di bombardare intenzionalmente la popolazione civile, nonché l'obbligo di identificare gli obiettivi militari, facendo in modo di attaccarli senza colpire per negligenza i civili. La Risoluzione sarebbe tuttavia rimasta priva di effetti in seguito al bombardamento di Varsavia (17 settembre 1939), il conflitto mondiale, dall'Europa al Pacifico, fu solo un



ricorso rovinoso alla guerra civile di cui il bombardamento intenzionale delle città e delle popolazioni ne costituiva il fulcro (i "fire-bomb" raids dell'aviazione americana provocarono 900 mila morti tra la popolazione civile giapponese).

La materia è ora disciplinata dal I Protocollo per cui gli attacchi di qualsiasi tipo devono essere rivolti solamente contro i combattenti e contro obiettivi militari, e l'art. 51, in particolare, vieta gli attacchi che hanno il solo scopo di terrorizzare l'avversario, nonché gli attacchi indiscriminati, non avendo questi ultimi un obiettivo determinato oppure utilizzando mezzi e/o metodi i quali non possono avere un obiettivo determinato o i cui effetti non possono essere controllati. Vengono poi esplicitamente vietati i bombardamenti

a tappeto e gli attacchi a titolo di rappresaglia contro la popolazione civile o le persone civili, disposizioni che si applicano anche alla guerra aerea. Tuttavia, nei conflitti aerei più recenti, dalla Guerra del Golfo alla Jugoslavia, alle campagne su Afghanistan e Iraq, Iran, l'utilizzo dei bombardamenti (cluster bombs) è stato posto in essere prestando 'scarsa' attenzione agli effetti degli stessi sulla popolazione civile. Resta aperto poi il problema delle nuove armi di distruzione di massa (bombe all'uranio impoverito) usate nei recenti conflitti. In conclusione, se da un lato è ormai universalmente riconosciuto il divieto di bombardamenti calibrati sulla popolazione civile, ai fini di spargimento di terrore, è altrettanto vera dall'altra la dura affermazione secondo cui "contemporary terrorist assault on civilians should be seen as an extension of the lack of regard and respect for non combatants in contemporary warfare".

I piccoli grandi uomini del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana.

L'estate scorsa ho conosciuto la Sig.ra Katia Donatoni Brunelli, suo marito e le loro due figlie. Mi hanno raccontato la bella storia di Emilio Donatoni, Maresciallo della Croce Rossa Italiana, e della sua missione in Corea. Le vicende della guerra di Corea sono note, ma forse sarà utile ricordare almeno quelle fondamentali. Erano i tempi della "guerra fredda", della contrapposizione dei blocchi sovietico-americano e uno dei momenti di massima tensione si ebbe proprio nel periodo della guerra di Corea (1950-1953). La penisola coreana era, ed è tuttora, divisa in due parti all'altezza del 38° parallelo, con un governo comunista al Nord e uno filo-occidentale al Sud. Con l'approvazione di Stalin il Presidente della Corea del Nord, Kim Il Sung, il 25 giugno 1950 ordinò alle sue forze armate di invadere la Corea del Sud, dichiarando l'intenzione di liberare il sud dalle influenze occidentali e riunificare le due Coree. Sotto l'influenza del *maccartismo*, nel periodo in cui negli Stati Uniti si era scatenata una campagna pubblica di epurazione di tutti coloro che erano considerati comunisti, il Congresso americano decise che la difesa della Corea del Sud era di vitale importanza per gli USA. Il Presidente Harry Truman chiese ed ottenne una riunione immediata del Consiglio di Sicurezza della Nazioni

Unite che, assente l'Unione Sovietica, approvò all'unanimità una prima risoluzione con la quale si intimava alla Corea del Nord il ritiro delle truppe dalla Corea del Sud, e una seconda con la quale fu richiesto agli Stati membri delle Nazioni Unite di mettere a disposizione forze militari per respingere l'invasione. Così le forze armate statunitensi furono mobilitate e inviate nella penisola coreana sotto l'egida dell'ONU. Ben 16 nazioni inviarono contingenti militari, ma quella di Corea fu una guerra a tutti gli effetti "americana": gli Stati Uniti fornirono l'80% del supporto aereo e navale, la metà delle truppe di fanteria combattenti e i vari contingenti furono unificati e posti sotto il comando del Generale americano MacArthur.

Dopo otto settimane di combattimenti i nordcoreani avevano occupato quasi l'intera penisola, ma in settembre il Generale MacArthur lanciò una controffensiva navale e terrestre che li costrinse alla ritirata oltre il 38° parallelo. Gli americani erano convinti che avrebbero concluso vittoriosamente la guerra entro il Natale del 1950, ma a novembre la Cina entrò in guerra a fianco dei nordcoreani lanciando una massiccia offensiva che impegnò oltre 200.000 uomini. Le forze ONU furono a loro volta costrette a ritirarsi e la linea di separazione si attestò nei pressi di quel 38° parallelo che era stato il confine tra le due Coree prima della guerra. MacArthur avrebbe voluto allargare il conflitto oltre il confine della Co-



di
Fabio Cecchi



RISM



rea con bombardamenti aerei sulla Cina e richiese insistentemente di usare le armi atomiche, ma il Presidente Truman, in disaccordo con il suo generale anche su questioni di tattica militare, non approvò e nell'aprile del 1951 lo esonerò dal comando, dimostrando una notevole dose di cautela che probabilmente evitò al mondo una terza guerra mondiale, se non addirittura un conflitto nucleare con inevitabile devastazione dell'intero pianeta. La guerra rimase così circoscritta alla Corea, ma provocò egualmente distruzioni, morte, sofferenze e miseria ad un popolo già duramente provato. Fame e malattie accrebbero il numero delle vittime civili delle operazioni militari. Era una vera catastrofe umanitaria.

Per portare soccorso alla popolazione coreana la Croce Rossa Internazionale lanciò un appello a tutte le sue Società nazionali e nel settembre del 1951 il governo italiano deliberò di mettere a disposizione dell'ONU un ospedale della Croce Rossa al completo, con personale ed equipaggiamento. L'ospedale attendato n. 68, venne imbarcato il 16 ottobre a Napoli sulla nave americana *General*

Langfitt e raggiunse Pusan, nella Corea del Sud, un mese dopo. Al momento della partenza dall'Italia al comandante del contingente, il Capitano Medico Luigi Coia, furono consegnate con una cerimonia solenne la Bandiera Italiana, quella della Croce Rossa e quella delle Nazioni Unite. Fu un atto di grande importanza anche politica, perché l'Italia ancora non era entrata a far parte dell'ONU. All'inizio il personale dell'ospedale 68 era costituito da 71 elementi, dei quali 11 ufficiali, 54 tra sottufficiali e militi, 6 infermiere volontarie. Operavano inoltre 37 coreani addetti ai servizi, ma con gli avvicendamenti arrivarono ad essere impiegati complessivamente oltre 180 elementi. La struttura fu pienamente operativa dal 16 dicembre 1951 al 31 dicembre 1954 e in quei tre anni l'opera sanitaria ed umanitaria svolta dal personale militare della C.R.I. fu straordinaria. A causa della crescente violenza della guerra il lavoro di medici, infermieri ed infermiere divenne sempre più intenso: agli iniziali reparti di chirurgia e medicina divisi per uomini e donne venne aggiunto un reparto di pediatria per i molti bambini feriti o malati, ma ne furono accolti anche molti che era-

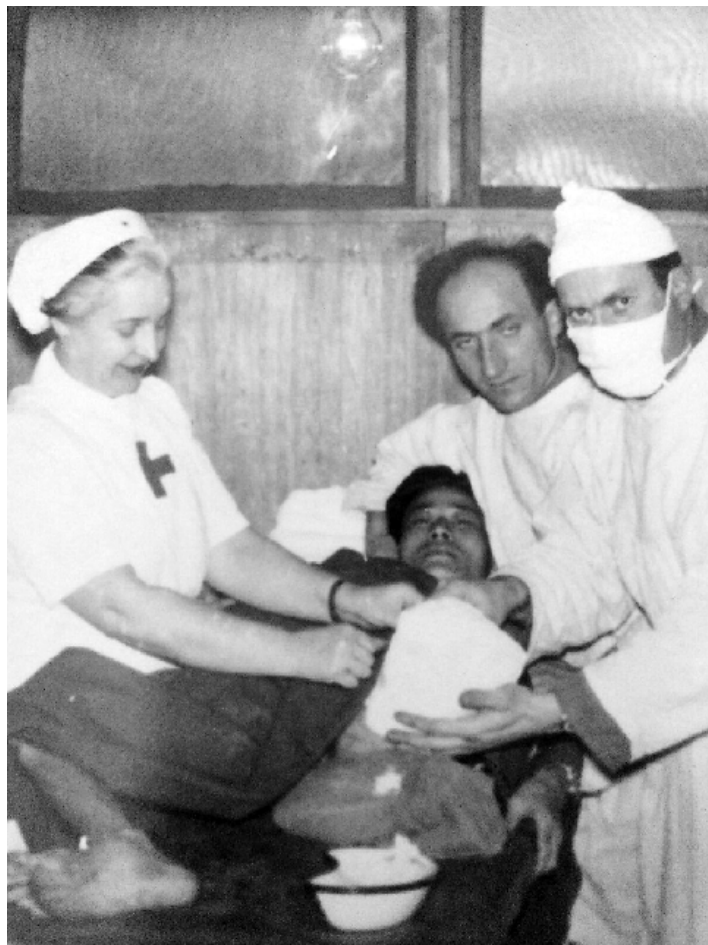
RISM



no orfani o abbandonati. Inizialmente l'Unità medica fu sistemata in un ex edificio scolastico a Yong-Dung-Po, 7 chilometri da Seul, aggregata all'VIII Armata americana ed ebbe il compito di assicurare l'assistenza sanitaria alla popolazione civile di una vasta area intorno alla capitale Seul. Nel settembre del 1952 il personale dell'ospedale n. 68 fu impegnato anche nel soccorso alle vittime di un grave incidente ferroviario avvenuto sulla linea In-

chon-Seul: l'emergenza durò più giorni e furono trasportati con i mezzi militari C.R.I. e curati oltre 160 civili, per molti dei quali furono necessarie operazioni chirurgiche difficili. Il 30 novembre di quello stesso anno si verificò l'episodio più grave: un incendio doloso distrusse praticamente l'intero edificio dell'ospedale, ma il personale riuscì con uno sforzo straordinario a mettere in salvo tutti i ricoverati e le attrezzature sanitarie

RISM



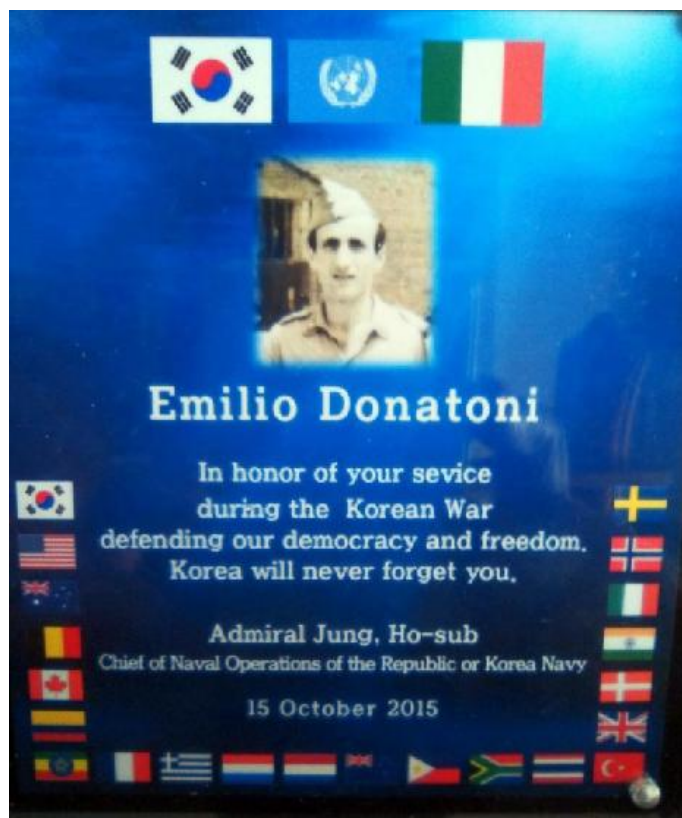
nel 1951 nel V Centro di Mobilitazione del Corpo Militare della C.R.I. a Verona, nel gennaio del 1953 fu inviato in missione in Corea. Donatoni partecipò proprio ai lavori di ricostruzione dell'ospedale distrutto adattandosi, lui milite infermiere, a fare anche l'elettricista per aiutare a ripristinare un impianto essenziale per il funzionamento delle apparecchiature sanitarie. Svolse senz'altro anche il suo compito di infermiere e soccorritore. L'ospedale degli italiani intanto era diventato famoso, tanto che vi affluivano anche malati e profughi da territori più lontani da Seul. In quel 1953 vi furono due vicende importanti.

più importanti. Quel disastro tuttavia non fermò l'opera dei militari e delle infermiere volontarie: i servizi ambulatoriali ripresero subito e i nostri chirurghi passarono ad operare negli ospedali americani n. 121 e 171, oltre che in un ospedale coreano di Seul. L'Italia e gli Stati Uniti inviarono ingenti aiuti finanziari che permisero di ricostruire l'ospedale aumentando anche la sua capacità ricettiva, portata da 120 a 200 posti-letto, e l'efficienza del servizio sanitario prestato. Il rinato ospedale n. 68 della Croce Rossa Italiana fu inaugurato già nel febbraio del 1953, con una cerimonia alla quale presenziarono l'ambasciatore d'Italia a Tokio, D'Ajeta, e numerosi rappresentanti delle forze militari ONU e del governo della Corea del Sud.

E' stato allora che è cominciata l'esperienza coreana del milite Emilio Donatoni. Nato a S. Ambrogio Valpolicella (VR) nel 1925, arruolato

La prima fu l'invio di un distaccamento dell'ospedale C.R.I. n. 68 in soccorso alla popolazione giapponese dell'isola di Kyushu colpita da violente alluvioni: tra il 4 e il 28 luglio furono soccorse ed assistite migliaia di persone. La seconda fu la fine del conflitto, il 27 luglio, con la firma dell'armistizio a Pan-Mun-Jom. Tuttavia la missione italiana non si concluse e medici, infermieri, infermiere e personale amministrativo continuarono a prestare la loro opera per un altro anno e mezzo, fino alla fine del 1954. Era indispensabile continuare a fornire cure mediche ed assistenza ai tanti feriti di guerra, malati e profughi di un paese martoriato. Alla fine di gennaio del 1954 ci fu un altro grave incidente ferroviario, a O-San 35 Km a sud di Seul, e anche in quel caso gli italiani si prodigarono nell'opera di soccorso: trasportarono in ospedale più di 50 feriti, alcuni dei quali in condizioni gravissime e furono effettuati 14 inter-

RISM



ospedale C.R.I. n. 68, ricevette la Medaglia di servizio delle Nazioni Unite, la *Presidential Unit Citation* dal Presidente della Corea, il nastro della Croce Rossa Coreana, il Sindaco di Seul concesse la cittadinanza onoraria e poi ci sono stati gli elogi del generale americano M.M. Clark, quelli del Cardinale Spellman, quelli del Presidente della Repubblica di Corea, e di tante altre illustri personalità della politica internazionale.

Ma il riconoscimento più grande è stato quello concesso senza cerimonie solenni dal popolo coreano, dagli uomini, le donne, i vecchi e i bambini che furono curati, aiutati

venti chirurgici importanti. L'elenco delle cifre potrebbe continuare ancora a lungo, ma ne bastano tre per avere un'idea precisa di ciò che hanno fatto gli italiani della Croce Rossa in Corea: tra il 12 dicembre 1951 e il 31 dicembre 1954 furono effettuate oltre 229.800 prestazioni ambulatoriali nei reparti di chirurgia, 3298 interventi chirurgici e si ebbero oltre 7.000 ricoverati. Ma questi numeri, seppur significativi, non raccontano l'abnegazione, la generosità e lo spirito umanitario sempre dimostrato dai nostri compatrioti.

Anche i riconoscimenti ufficiali che hanno avuto sono prestigiosi. Il militare Donatoni, insieme a tutti i compagni e le compagne di missione dell'o-

e assistiti nel migliore dei modi possibili dagli italiani. L'opera svolta fu di altissimo livello professionale ma anche amorevole, se l'affetto e la riconoscenza dei coreani hanno attraversato i decenni successivi senza mai indebolirsi. Sono tangibili ancora oggi, a 61 anni dalla fine della missione italiana. Emilio Donatoni, è tornato in Corea in occasione del 30° anniversario del rimpatrio dell'ospedale da campo n. 68 del Corpo Militare C.R.I., insieme ad altri comi-

Ricordo di un cittadino veronese

il sig. Emilio Donatoni

"Lei è arrivato in questo paese dopo essere partito dal suo. Ha lavorato per tre anni ed il suo operato è stato magnifico. Il suo cuore misericordioso brillerà a lungo nei nostri"

"Il 1° febbraio 1955 la signora Jong Sik, Kwon, sua paziente, gli dedica una frase su un fazzoletto"



RISM

RISM

militoni riuniti nell'Associazione Italiana Reduci di Corea della quale è Presidente il Ten. Colonnello Gianluigi Ragazzoni, allora Sottotenente farmacista, e quella è stata una delle tante occasioni nelle quali le autorità coreane e i cittadini hanno rinnovato in modo anche commovente le manifestazioni di riconoscenza. Un'altra grande cerimonia commemorativa si svolse a Roma nel 2010, nella città militare della Cecchignola in occasione del 60° anniversario dell'inizio della guerra di Corea, alla presenza dell'allora Colonnello Gabriele Lupini e dell'Ambasciatore della Repubblica di Corea; il 14 ottobre 2015 il Contrammiraglio Kim depose nella sede centrale della Croce Rossa a Roma una corona di alloro in segno di gratitudine e a perenne memoria del personale dell'Ospedale 68 del Corpo Militare e delle Infermiere Volontarie che operarono in Corea durante la guerra e il giorno successivo furono consegnate al Maresciallo Donatoni e al Ten. Colonnello Ragazzoni due targhe commemorative nel corso di una bellissima cerimonia che si svolse a Civitavecchia, a bordo di navi della Marina Militare Coreana in visita nel nostro Paese; il 25 giugno 2016 a Verona, nella sede di Palazzo Barbieri, c'è stata un'altra bella cerimonia commemorativa patrocinata dall'Ambasciata della Repubblica di Corea, dall'Ispettorato Nazionale del Corpo Militare C.R.I. e dal Comune di Verona, nel corso della quale il Generale Ispettore Gabriele Lupini ha parlato del Maresciallo Donatoni e degli altri membri della missione umanitaria italiana in Corea. Questo solo per citare alcune tra le rievocazioni della memoria storica. L'esperienza dell'allora milite Emilio Donatoni e dei suoi commilitoni si è svolta nel quadro di grandi vicende internazionali e ha contribuito a determinare cambiamenti importanti. Non a caso l'Italia il 14 dicembre 1955 fu ammessa fra gli Stati membri dell'ONU, fatto che ha avuto un preciso significato storico. Il nostro Paese era uscito dalla seconda guerra mondiale

devastato, lacerato al suo interno e senza più credibilità internazionale, perciò l'essere ammesso a pieno titolo nell'assemblea della Nazioni Unite equivalse ad affermare agli occhi del mondo intero che l'Italia aveva recuperato rispettabilità e un certo peso politico sul piano internazionale. Questo fu possibile anche grazie alla magnifica opera svolta dagli uomini del Corpo Militare della Croce Rossa e dalle donne del Corpo delle Infermiere Volontarie, ai loro piccoli grandi eroismi quotidiani compiuti in terra coreana.

La figlia Katia mi ha raccontato che suo padre le ha più volte confidato di essersi trovato talmente bene in Corea, malgrado la fatica e i sacrifici che il suo servizio da infermiere comportava, da non sentire mai la nostalgia di casa, e che in quel paese si sarebbe volentieri sposato per metter su famiglia. Poi, con una punta di commozione nella voce, ha aggiunto che l'ultimo giorno della sua vita le ha parlato della Corea, che indubbiamente gli era rimasta nel cuore. Alla cerimonia dello scorso 25 giugno il Maresciallo Donatoni non c'era. E' morto nella sua Verona il 6 maggio 2016. Un altro dei testimoni diretti e protagonisti di una vicenda storica del Novecento ci ha lasciato. Io non ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, ma parlando con la Sig.ra Katia e guardando a lungo le sue foto l'ho sentito vicino e voglio ringraziare il Maresciallo Donatoni per il servizio reso al popolo coreano, alla Croce Rossa Italiana e al nostro Paese. Non lo dimenticheremo.

Bibliografia

- 1) M. Cannonero – M. Pianese, Gli italiani nella guerra di Corea, Ed. Fuoco, 2012;
- 2) Maggiore Ruggero Belogi, Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, vol. 2. 1990;
- 3) La guerra di Corea, in Storia Illustrata n. 101 – aprile 1966.





di
Jesús M. Gago Montero

Rievocazione in Spagna: "Liberación de Paris".

+

Liberación de Paris

7, 8 Y 9 DE OCTUBRE

En el antiguo
casino de
Ciudad real

Organizado por:

A.R.H.A.S.A. **mancha cómic! 2016**

Patrocinadores:

GAGO MILITARIA AYUNTAMIENTO DE CIUDAD REAL

con la participación de:

RISM

Il mio amico Marcello G. Novello, uno dei redattori di questa rivista, mi ha chiesto di scrivere un piccolo articolo sulla rievocazione storica in Spagna e su un recente evento che abbiamo realizzato nella mia città. La rievocazione storica in Spagna è relativamente giovane se rapportata a

quanto realizzato negli Stati Uniti d'America, nel Regno Unito, in Russia e negli altri paesi d'Europa. Però, l'abbiamo presa molto sul serio e per noi, e in concreto per me, la rievocazione, o ricostruzione storica, è una maniera diversa e autonoma di vedere la storia.

Siamo abituati, infatti, a studiarla sui testi scolastici, sui libri di storia, nei musei, tramite documentari video e audio, fotografie e così via. Però la rievocazione ne consente una diversa visione, e vediamo perchè: conoscerla tramite i libri ci obbliga ad immaginarla, nei musei non possiamo toccare nè sentir nulla, nei confronti dei documentari audio o video e delle fotografie siamo solo spettatori impossibilitati ad interagire. Con la rievocazione, amici miei, è tutto differente. Vi domanderete perchè... E' diverso perchè viviamo e pratichiamo la storia in prima persona e facciamo sì che gli spettatori facciano lo



stesso. Come? Molto semplicemente, indossiamo le uniformi, gli equipaggiamenti, portiamo le armi, facciamo l'addestramento e combattiamo come i soldati che andiamo a rappresentare, esattamente come accaduto negli avvenimenti storici che rievochiamo. E' nostro desiderio e intento, naturalmente, che lo spettatore non veda soltanto uno spettacolo, ma che apprenda una lezione di storia, che tocchi le nostre divise, che senta il peso dei nostri equipaggiamenti. Insomma, che viva la storia con noi!

Eccovi spiegato quello che la rievocazione storica rappresenta per me e per quasi tutti gli appassionati e, visto che molti amici italiani la praticano alla perfezione, vi consiglio, se vi piace la storia e vi giunge notizia di una rievocazione, di

non perdersela: non ve ne pentirete!

In Spagna è normale che tali eventi si svolgano in comunità come la Catalogna, Valencia, i Paesi Baschi, l'Andalusia, ecc.

Questa volta però, per la prima volta, abbiamo avuto l'opportunità di realizzarne una nel centro della Spagna, nella regione di Castilla la Mancha e, in particolare, a Ciudad Real, la mia città. Sono certo che se vi dico "Le avventure di Don Chisciotte", la mia regione vi risulterà certamente familiare, perché le vicende di Don Chisciotte si svolgono proprio nella Mancha. Ciudad Real è una piccola, semplice, ma cordiale e accogliente città di 78.000 abitanti non lontana da Madrid, capitale della Spagna, e dalla storica città di Toledo.

Facendo tesoro della mia esperienza

RISM

settennale in eventi di rievocazione storica in tutta la Spagna, si è creata in me l'idea di poter creare un analogo evento nella mia città. Un progetto ambizioso che avrebbe potuto beneficiare della posizione geografica e strategica di Ciudad Real, in quanto è situata al centro della penisola iberica.

Abbiamo iniziato con un piccolo passo lo scorso anno: un evento modesto cui hanno partecipato 18 rievocatori provenienti da diverse parti del paese. Spinto dai buoni risultati e facendo tesoro dei suggerimenti avuti da miei amici più esperti nel campo della rievocazione ho compreso che questo passo non era soltanto una prova, ma era un sogno che si poteva finalmente convertire in realtà.

Dopo un anno di impegno senza pausa, lavorando alacremente, raccogliendo ogni possibile informazione e organizzando tutto nei minimi dettagli abbiamo potuto ricostruire nella mia città l'insurrezione e la liberazione di Parigi.

Desidero adesso, così da poter

comprendere bene di cosa si tratti, contestualizzarvi questo evento scrupolosamente basato sui fatti che si sono verificati nella capitale francese nell'agosto 1944.

Lo sbarco in Normandia, avvenuto il 6 giugno 1944, aveva ridato speranza al popolo parigino, aveva fatto nuovamente sperare nella libertà perduta dopo ben quattro anni di occupazione nazista. Al movimento clandestino di resistenza si unirono le FFI (Forze francesi degli interni), guidate dal comunista colonnello Henri Rol-Tanguy, per preparare l'insurrezione.

Il 18 agosto fu proclamato lo sciopero generale e il 20 si cominciarono ad erigere barricate in tutta la città. Il Comitato di Resistenza, composto dai comunisti guidati dal colonnello Rol-Tanguy e dai gollisti del Chaban-Delmas, ordinò la rivolta.

Il giorno 22 si verificò il più importante attacco delle FFI contro la Prefettura di Polizia dove ci furono duri scontri contro gli occupanti germanici. I tedeschi, comandati dal generale Von Choltitz, cercarono di sedare la rivolta, ma l'insurrezione era

RISM





ormai generalizzata e incontrollabile. Choltitz aveva ricevuto da Hitler l'ordine di distruggere Parigi se la popolazione si fosse sollevata, ma, per fortuna, il console svedese a Parigi, Raoul Nordling, iniziò delle trattative con i tedeschi riuscendo ad ottenere tempo prezioso, ritardando così l'esecuzione del terribile ordine. Inizialmente gli Alleati non avevano intenzione di liberare subito Parigi, ma l'insurrezione e le pressioni del generale De Gaulle fecero sì che

venisse inviata la 2^a Divisione Corazzata delle FFL (Forze francesi libere) guidata dal generale Leclerc, il quale si lanciò a tutta velocità alla volta della Capitale. Spettò alla 9^a Compagnia "La Nueve", composta al 98% da repubblicani spagnoli rifugiati in Francia dopo la vittoria del generale Franco, andare in testa poiché si tratta di una compagnia esperta e molto veloce. La compagnia era guidata dal capitano Raymond Dronne.

**RISM**



La colonna di Dronne entrò a Parigi il 24 agosto alle 21:40 e occupò il Municipio. Il giorno 25, dopo aver combattuto contro i tedeschi, “La Nueve” occupò il Quartier Generale tedesco che aveva sede all’Hotel Meurice... e Choltitz si arrese.

Questo è ciò che abbiamo ricreato lo scorso 8 ottobre a Ciudad Real. Abbiamo cercato rievocatori o, come vengono abitualmente chiamati, “Reenactors”, che potessero rappresentare le figure storiche protagoniste: Nordling, Von Choltitz, il colonnello Rol-Tanguy, Chaban-Delmas e il capitano Raymod Dronne, modestamente impersonato da me.

Per un’ora e quindici minuti il nostro narratore ha descritto minuziosamente la storia ed i personaggi, accompagnando le vicende man mano che essere venivano interpretate dai rievocatori.

Si giunge quindi al culmine della vicenda con lo scontro a fuoco tra le

forze francesi de “La Nueve” ed i tedeschi e la conseguente resa del generale e dell’Alto Comando germanico.

Un grande successo che ha visto la partecipazione di circa 4.000 spettatori, 80 reenactors e 6 veicoli della seconda guerra mondiale.

Osservando le fotografie che accompagnano questo articolo potrete notare la costante presenza al fianco de “La Nueve” dell’unità di infermiere appartenenti al 13° Battaglione Medico della 2ª Divisione Blindata francese, conosciuta come “Groupe Rochambeau - 2^{ème} DB Rochambelles”.

Si trattava di una unità di autiste di ambulanza, alcune delle quali anche infermiere o comunque in possesso di formazione sanitaria, che trasportavano i feriti dalla prima linea verso le retrovie, ma potevano anche effettuare medicazioni di pronto soccorso, se necessario.

RISM

Questo è la loro storia.

Nel 1940, Florencia Conrad, una francofila americana che aveva vissuto in Francia e aveva partecipato ad attività mediche e sociali durante la prima guerra mondiale e all'inizio della seconda, tornò a New York per iniziare subito una raccolta di fondi per un ambizioso progetto: l'acquisto di 19 nuove ambulanze militari. Una volta ottenutele passò a reclutare numerose donne francesi che vivevano a New York, tra le quali il suo vice Suzanne Torres (futura moglie di Jacques Massu). Nacque così l'unità medica "Rochambelles" in onore del conte Rochambeau, ex maresciallo di Francia e compagno di Lafayette.

Il gruppo, a bordo della nave da trasporto "Bouregreg", arrivò in Marocco, a Rabat, nel settembre 1943: 25 giovani donne in maggioranza francesi, componevano l'unità.

Le "Rochambelles" vennero integrate nella 2ª Divisione Corazzata (1ª Compagnia Medica del 13º Battaglione medico) e quindi trasferite in Inghilterra con un

convoglio proveniente da Città del Capo.

Dopo un periodo di addestramento, sbarcarono quindi in Normandia, a Utah Beach, la notte tra il 4 e il 5 Agosto 1944, partecipando alla campagna di Francia, alla liberazione di Parigi, e alle campagne dell'Alsazia e della Lorena. Finiranno la guerra in Germania.

Alcune di loro continueranno il loro servizio addirittura nella guerra d'Indocina.

Alla fine delle operazioni militari un totale di sessanta donne avrà fatto parte delle "Rochambelles".

Nel ringraziare gli amici della RISM, spero, con questi piccoli cenni di storia e con il racconto della nostra esperienza di rievocatori, di aver stuzzicato la vostra curiosità sul nostro mondo e sulle nostre attività, il cui obiettivo principale è quello di avvicinare la storia al pubblico con eventi scrupolosamente curati.

**RISM**

I Dottori con la Croce Azzurra: i Veterinari Militari nella storia.



Regno d'Italia napoleonico:
Veterinario (Stampa
dell'epoca)

Fin da tempi remoti la presenza dei veterinari negli eserciti era importantissima, quanto e, in certi casi, più di quella dei medici dato che il cavallo era l'unico "motore" conosciuto, indispensabile per ogni tipo di spostamento e di azione tattica.

C'erano poi buoi, asini e muli per il traino dei carri delle salmerie e, più tardi, delle sempre più pesanti artiglierie.

Nelle legioni romane si distingueva fra l'ippiatra, destinato alla cura dei cavalli, e il pecuarius che si occupava degli animali da tiro.

Pur di fronte ad un lavoro tanto importante, i veterinari militari ebbero a lungo una posizione subalterna. Erano considerati principales, a mezza strada fra gli ufficiali e la semplice truppa, condividendo questa posizione con i medici e i contabili: nell'esercito romano non si davano troppi privilegi a chi, pur indispensabile, non doveva maneggiare le armi.

Anzi, si trovarono sempre ad un gradino più basso perché rispetto al medico, il cui corso di studi, oltre alla sua scienza pratica, gli imponeva anche un certo bagaglio filosofico e umanistico, quasi tutti i veterinari non avevano una preparazione accademica, ma solo in gran parte empirica. Inoltre fra loro, sia nel mondo militare che in quello civile, si infiltrava una quantità di praticoni, raramente capaci, che si autopromuovevano forti soltanto delle esperienze acquisite durante la loro precedente vita di ex cocchieri o ex carrettieri.

E spesso a questi ultimi attingevano gli eserciti dove il numero delle cavalcature era elevato ed era necessario un altrettanto grande numero di veterinari senza guardare troppo per il sottile sulla loro istruzione, dato che coloro che avevano una buona preparazione in veterinaria erano in genere solo i ricchi proprietari che approfondivano le problematiche della gestione delle loro aziende ed allevamenti ed ovviamente erano tutt'altro che interessati ad arruolarsi.

Perché i contenuti della professione si elevassero bisognò aspettare la comparsa della prima scuola di veterinaria aperta a Lione nel 1762, ben presto imitata in Italia da quella di Padova nel 1765 e poi da tante altre.

Il corso accademico durava in origine solo un anno ma ben presto fu portato a 3 e finalmente nel 1873 fu istituita in Italia la laurea in veterinaria.

Purtroppo questo non eliminò gli improvvisatori che restarono ben accetti nel mondo contadino finché non scomparvero gli animali da sella e da tiro a metà '900, ma almeno a questo punto l'esercito poteva attingere con sicurezza a dei veri professionisti a tutto vantaggio della sua cavalleria.

Ad ogni modo, mentre fin dal 1796 l'esercito inglese istituì un Corpo Veterinario, nella Repubblica Cisalpina, più o meno nello stesso periodo, i veterinari venivano scelti fra i soldati volenterosi o fra i veterani ed erano definiti artisti, parola che all'e-



di
Guglielmo Evangelista

RISM

VETERINARI COL RANGO D'UFFICIALE				VETERINARI COL RANGO D'UFFICIALE		
N.° d'ordine	DECORAZIONI	COGNOMI E NOMI	NASCITA	VETERINARIO IN CAPO COL RANGO DI		ANNOTAZIONI
				Sotto Tenente	Tenente	
4		Tamberlichi Tommaso	26 Aprile 1807	21 Giugno 1866	19 Gennaio 1867 (onorario)	

Dall'Annuario Militare Pontificio del 1867

poca era solo sinonimo di operaio qualificato.

Allo stesso modo, durante la guerra civile americana nel 1861-1865, esistevano ancora soltanto sergenti veterinari arruolati in tutta fretta, che furono in gran parte responsabili della morte di oltre 1.500.000 animali dato che la percentuale di quelli uccisi per cause belliche fu irrisoria: tutti gli altri furono falciati dalle epidemie e da malanni mal curati.

Negli eserciti italiani preunitari i veterinari non costituivano un vero e proprio corpo, ma erano professionisti arruolati che operavano autonomamente presso le varie unità.

Solo ai fini amministrativi e disciplinari dipendevano da un Direttore Veterinario (Piemonte), da un Veterinario in capo (Stato Pontificio), o da un Ispettore Veterinario (Regno delle Due Sicilie). Chi ricopriva queste cariche di vertice non proveniva dai ruoli subalterni, ma vi erano chiamati eminenti professori: fra questi, nella prima metà dell'800, urono molto apprezzati Francesco Toggia a Torino, Roberto Fauvet a Roma e Vincenzo Mazza a Napoli.

Nel 1857 erano in servizio in Piemonte 22 veterinari: due per ciascuno dei nove Reggimenti di Cavalleria, 3 per l'Artiglieria e 1 per il "treno d'armata" che si occupava dei trasporti militari.

Erano classificati "veterinari in prima" e "veterinari in seconda" a seconda dell'età e delle funzioni.

Nello Stato Pontificio si ricorreva a professionisti civili e soltanto il Veterinario in capo era assimilato ai militari con il rango – non troppo elevato – di tenente onorario ed appoggiato amministrativamente al Corpo dei Dragoni.

Nel Regno di Napoli i veterinari facevano parte del cosiddetto "Stato Minore" contrapposte allo Stato Maggiore, assegnati ai Reggimenti di Cavalleria che erano nove come in Piemonte.

Il già ricordato Vincenzo Mazza, quando era Direttore delle cliniche del Real Stabilimento Veterinario di Napoli, nel suo libro "Il veterinario militare" descrive minutamente i doveri e le funzioni di questi professionisti. Durante le marce e i trasferimenti i veterinari, come i medici, non dovevano cavalcare in testa assieme agli ufficiali, ma in coda; si

tratta di un particolare non privo di logica perché per il soldato o il cavallo che avesse dei problemi era certamente più comodo, per raggiungere lo staff sanitario, lasciarsi superare dalla colonna invece che doverla risalire, presumibilmente con fatica.

Fu dopo l'unità nazionale che con il Decreto del 27 giugno 1861 venne istituito il Corpo Veterinario Militare il cui ruolo comprendeva i seguenti gradi:

- Veterinario Ispettore, equiparato al grado di maggiore
- Veterinari Capi (Capitani)
- Veterinari in prima (Tenenti)
- Veterinari in seconda di 1^a e 2^a classe (Sottotenenti).

Dal veterinario dipendevano alcuni sottufficiali, maniscalchi e inservienti e l'Ispettore faceva parte del Consiglio Superiore di Sanità Militare.

All'indomani dell'unità d'Italia un nuovo servizio, di particolare importanza, che coinvolse il Corpo Veterinario fu l'istituzione dei Depositi dei cavalli stalloni dove avveniva un'accurata selezione delle razze equine e asinine sia per migliorare i quadrupedi destinati all'esercito sia, in generale, anche quelli da lavoro e anche i privati potevano portare i loro animali per essere montati dagli stalloni del deposito.

I depositi erano 8 (Crema, Ferrara, Reggio Emilia, Pisa, Santa Maria Capua Vetere, Foggia, Catania e Ozieri): dapprima dipesero dal Ministero della guerra e poi passarono a quello dell'Agricoltura, ma la presenza di militari fu sempre rilevante.

Va notato che i veterinari, pur agendo in modo insindacabile per quanto riguardava il loro lavoro ed avendo pieno potere disciplinare nei confronti dei subordinati, non avevano mai il comando delle strutture in cui operavano, ma questo era sempre riservato a ufficiali di altri corpi.

...E gli anni passarono. In un primo tempo il Regio Esercito aumentò di numero dei reggimenti e di conseguenza quello dei cavalli e dei veterinari, ma la parabola discendente si delineò in fretta.

La ferrovia prima e poi gli autoveicoli si imposero nei trasporti militari (e non solo in quelli), mentre le armi moderne a ripetizione e a lunga gittata resero un suicidio una carica di cavalleria.



Autocarro con cavalli. Oggi il trasporto avviene con furgoni Iveco razionalmente attrezzati.

Peraltro, ancora durante il conflitto 1915-18 i quadrupedi in servizio erano decine di migliaia e nel periodo 1940-45 si dimostrarono indispensabili durante le operazioni in Grecia e in Russia.

Nel 1919 l'organico comprendeva 1 colonnello, 6 tenenti colonnelli, 18 maggiori, 70 capitani e 109 subalterni. Venne poi ampliato sensibilmente ma, pur moltiplicandosi il numero dei colonnelli, non venne istituito il grado apicale di maggior generale, cosa che fra le due guerre fu fonte di molti malumori da parte degli appartenenti al Corpo.

Frattanto nuovi orizzonti si erano aperti per i veterinari in divisa con le colonie africane e poi la guerra di conquista dell'Etiopia; in entrambi i casi i componenti il Corpo non si risparmiarono arricchendosi di nuove esperienze e risolvendo brillantemente le tante problematiche dovute all'introduzione nell'esercito dei cammelli e del bestiame da soma locale. E questo senza contare l'attività a favore delle popolazioni libiche, eritree e somale, la cui economia si basava sull'allevamento e gli studi in loco su malattie, epizootie e vaccini.

Nel dopoguerra tutto cambiò: a parte pochi servizi di rappresentanza e i centri sportivi, sopravvissero, in numero sempre più ridotto, soltanto i muli dei reggimenti alpini, scomparendo anche

questi negli anni '90.

In questo contesto il Corpo Veterinario militare ha visto ovviamente sempre più contrarsi le sue competenze tradizionali.

Fra quelle rimaste ricordiamo il settore dell'equitazione militare che ha raggiunto traguardi di notevole prestigio nello sport italiano. Chi scrive ricorda, tanti anni fa, ai concorsi ippici di piazza di Siena a Roma, il colonnello allora capo del Corpo, riconoscibile a prima vista per la sua folta barba bianca, in continuo movimento per controllare i preziosi cavalli concorrenti.

Restano anche i servizi connessi ai pochi corpi montati delle forze armate e di polizia, primi fra tutti i Corazzieri. Fra i ricordi romani del sottoscritto vi era anche il quotidiano incontro di prima mattina con gli squadroni che andavano ad esercitarsi a Villa Borghese, dove, fra le caratteristiche uniformi nere, spiccava – e un po' stonava – quella grigioverde del veterinario.

Ma se è finito il tempo della quantità, sono



Le classiche nostreggiate azzurre sul colletto previste per i veterinari.

La seconda immagine riguarda la Repubblica Sociale Italiana, con il gladio al posto delle stellette

RISM



cui afflusso e la cui distribuzione devono essere continuamente monitorati.

Si sono anche moltiplicati gli interventi a favore delle popolazioni civili, come la zooprofilassi per salvaguardare il bestiame dopo le calamità naturali e soprattutto nel corso delle missioni all'estero: sotto questo aspetto i veterinari militari hanno operato nei Balcani. In Afghanistan, in Libano e in Iraq per salvaguardare il patrimonio animale, spesso l'unica ricchezza e fonte di sussistenza per molte popolazioni.

Dal 1998 il Corpo, assieme ai medici e ai chimici-farmacisti, è confluito nell'unico Corpo Sanitario dell'Esercito.

Chiusa l'antica Scuola veterinaria di Pinerolo, località dove si addestrava anche la cavalleria montata, le attuali strutture si imperniano sul Centro militare di equitazione di Montelibretti presso Roma, con annesso ospedale veterinario, e sul Centro militare veterinario di Grosseto dove si studiano e si selezionano le razze equine, si tengono i corsi per i sottufficiali maniscalchi ed anche per i civili e dove vengono selezionati ed addestrati i cani destinati ai numerosi nuclei cinofili

subentrati altri compiti.

Oggi ci sono nuovi e importanti settori sviluppati con tecnologie moderne ed ai quali viene rivolta l'attenzione. In primo luogo va ricordata la bromatologia, cioè lo studio della composizione e la conservabilità degli alimenti: la presenza del veterinario è qui fondamentale se si considera che la massima parte dell'alimentazione – e buona parte dell'efficienza - del soldato si basa su cibi precotti e conservati il

delle forze armate, di polizia e della protezione civile.

Per la sua attività la bandiera del Corpo è stata insignita della medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica e successivamente di una medaglia di bronzo e di una croce al valore dell'esercito per l'opera prestata, rispettivamente, in occasione del terremoto dell'Irpinia nel 1980 e in Somalia negli anni '90.

RISM







di
Alessandro Mella

**Nel deserto con i monti nel cuore!
Giovanni Dieghi un eroe da non dimenticare.**



Il tenente Giovanni Dieghi nel periodo della prima guerra mondiale, ufficiale del 62° battaglione fanteria. (Gentile concessione L. Greco)

Credo che la mia famiglia conosca i Dieghi da quasi un secolo. Da quando, cioè, essi acquistarono, nel 1922, la ex Scuola della piccola frazione di Viù dove anche i miei antenati materni vivevano, il Salvagnengo. Nota curiosa: mai avrei pensato che quel rapporto, consolidatosi di generazione in generazione, mi avrebbe condotto, tramite la nipote del personaggio di cui vi parlerò, Lidia Greco, a scoprire una bellissima figura di ufficiale e combattente quale fu Giovanni Dieghi. Egli nacque il 30 gennaio 1897 in una buona famiglia torinese che gli permise di studiare in tempi in cui un diploma in ragioneria non era affatto scontato. Non ebbe, tuttavia, il tempo di pensare al lavoro od alla carriera perché la storia fece il proprio corso travolgendolo e Giovanni si trovò nelle trincee della Prima Guerra Mondiale. Un ufficiale sveglio, attento, giovane e brillante con due stellette alle manopole della sua uniforme. Combatté bene, ufficiale di complemento del 74° Reggimento di Fanteria cui appartenne dal 1917. Al termine del conflitto l'Italia, tra le potenze vincitrici, contribuì a stabilizzare un continente profondamente mutato nei propri equi-

libri politici e territoriali dopo il crollo di ben tre imperi. Il tenente Dieghi fu, quindi, inviato in Turchia (Ad Adrianopoli l'attuale Edirne) con un contingente italiano nelle provincie assegnate alla Grecia e vi rimase almeno fino al 1920. Tornato dalla guerra e dalla lunga permanenza lontano da casa, egli si reinserì serenamente nella vita civile, si sposò e dopo tante privazioni volle acquistare una casa in montagna per la villeggiatura. Come s'usava a Torino nei primi decenni del secolo scorso. Tra le mete più gettonate d'allora, vi erano le Valli di Lanzo e lui finì per acquistare un grazioso ed incantevole edificio nella frazione Salvagnengo di Viù ove poteva camminare, distrarsi, riposare, godersi i paesaggi ed andare a caccia assicurando, al contempo, aria buona e salubre alla moglie ed alle figlie. La casa "Dieghi" divenne ben presto un luogo di ritrovo e le immagini del tempo ci mostrano persone dai volti distesi, rilassati e gioiosi. Era, quella, una residenza dai padroni acco-



Giovanni Dieghi ritratto in raro momento di pace, a Viù, con la famiglia nel settembre 1930. Alle spalle si nota la casa dei bisnonni materni dell'autore di questo studio. (Gentile concessione L. Greco)

RISM



Giovanni Dieghi, quarto da sinistra, ritratto con altri ufficiali a Malciaussia (Usseglio) durante il richiamo del 1938 in occasione della crisi dei Sudeti. (Gentile concessione L. Greco)

glienti e gioviali. D'estate, dunque, vi regnava un'atmosfera piacevole ed assai diversa da quella del mondo che, intorno, cambiava ancora e preparava, purtroppo, nuovi conflitti. Dalla seconda parte degli anni '30 il nostro Giovanni dovette rinunciare a quel paradiso montano che tanto amava e che, fortunatamente, fu buon rifugio per la sua amatissima famiglia. Nel 1938, infatti, tornò a spirare il vento della guerra sull'Europa dal momento che il nuovo cancelliere tedesco, Adolf Hitler, aveva preso a reclamare, con sempre maggiore insistenza e protervia, la regione dei Sudeti in Cecoslovacchia nella quale vivevano moltissimi cittadini di lingua tedesca. Per mesi si temette che potesse esplodere quello che, dietro una sua fotografia, lo stesso capitano Dieghi definì "eventuale conflitto tedesco cecoslovacco". Uno scontro che avrebbe potuto tramutarsi in una scintilla pericolosa come quella del 1914 e, nel timore di un precipitare degli eventi, molti ufficiali vennero richiamati in servizio per esigenze straordinarie. Fu così anche per lui. Giovanni Dieghi ebbe una destinazione a lui familiare e, quale ufficiale di fanteria, venne aggregato ai reparti GAF che presidiavano l'alta Valle di Viù, da lui sempre molto amata, tra le fortificazioni di Malciaussia e del Colle dell'Au-

taret. Le montagne, l'aria buona e quei cieli incantevoli non riuscirono del tutto sgraditi al nostro protagonista che lassù fu colto, con immenso piacere, dalla notizia che alla conferenza di Monaco l'accordo tra le potenze era stato raggiunto. Tutti credettero che fosse il salvataggio della pace senza immaginare che la guerra veniva solo rinviata di un anno. Vi furono, infatti, nel settembre 1939 l'invasione tedesca della Polonia, l'ultimatum francoinglese e l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. L'Italia, per infinite ragioni già note, finì per farsi trascinare in guerra il 10 giugno 1940 e Mussolini ordinò di velocizzare le operazioni in Africa per conquistare territorio inglese prima dei tedeschi in una sciocca e puerile gara.

Il nostro Giovanni, in quel periodo, si trovava laggiù, nell'Africa Orientale Italiana in servizio nel 102° battaglione coloniale formatosi in Eritrea da pochi mesi. Ai primi di luglio il reparto si mosse per prendere parte alla conquista di Cassala (operazione da tempo studiata con attenzione dallo stato maggiore) guidata dal 1° capitano Veneri con a disposizione tre compagnie fucilieri comandate dai capitani Donnini, Venier e dal nostro Dieghi ed inoltre una compagnia di mitraglieri agli ordini del tenente Marazzani. Il nemico disponeva

RISM



Giovanni Dieghi, presumibilmente nel 1938 circa ed in uniforme modello 1934, alla prese con una mitragliatrice Fiat Revelli 14/35. (Gentile concessione L. Greco)

di poche forze, era lontano da eventuali rifornimenti ed impossibilitato a riceverne in tempi celeri. L'operazione riuscì e le forze italiane raggiunsero il loro obiettivo. Giovanni Dieghi scattò, in quei giorni, numerose fotografie e dietro ognuna appuntò reparti, nomi e cognomi e circostanze senza mai nascondere un comprensibile orgoglio per la brillante azione compiuta. Citò anche, affettuosamente, i nomi di tutti gli Ascari che, eroicamente, combattevano al suo fianco ed uno in particolare commuove. Scrisse, infatti, il nostro capitano: *Ascaro Bahata Gonder (circa 70 anni) due volte reduce della conquista di Kassala (17 luglio 1894 - 4 luglio 1940)*. La didascalia non nascondeva una certa ammirazione per quel glorioso soldato indigeno, già reduce delle campagne coloniali ottocentesche. Dopo i combattimenti che condussero alla presa di Cassala, il 102° battaglione coloniale transitò nell'8a Brigata Coloniale dislocata a Tessenei sul fiume Gasc lungo il confine con il

Sudan. Di questo periodo, sono numerosi



Una foto storica. E' il 4 luglio 1940. Dietro Dieghi scrisse: "Da Kassala conquistata il nostro glorioso tricolore vibra innalzato a monito degli anglosassoni". Su ogni persona egli aggiunse un numero cui fece seguire il nominativo: 1) tenente Fiorentini aiutante maggiore; 2) 1° Capitano Veneri comandante battaglione; 3) capitano Venier comandante 2ª compagnia; 4) capitano Donnini comandante 1ª compagnia; 5) il sottoscritto comandante 3ª compagnia; 6) capitano Bino Ficani addetto comando piazza; 7) tenente Marazzani comandante 4ª compagnia e tenente Dassenzio. (Gentile concessione L. Greco)

RISM



Il capitano Dieghi ritratto, tra i suoi Ascari, il 4 luglio 1940 a Kassala (Sudan). (Gentile concessione L. Greco)

scatti fotografici che il Dieghi produsse durante le ricognizioni compiute nella zona ad ovest anche per procedere ad interruzioni della ferrovia Cassala-Cartum e Cassala-P. Sudan. Il nemico non aveva alcuna intenzione di restare con le mani in mano e le forze inglesi, in breve, ripresero l'iniziativa tentando con vigore ed ampiezza di mezzi di riprendere i territori perduti. Territori difesi con strenua ed accanita resistenza dai nostri combattenti. Il Comando Superiore, in vista d'un imminente e massiccia offensiva, ordinò il ripiegamento delle nostre forze. È di questo periodo la gloriosa carica di Cherù condotta dal leggendario Amedeo Guillet contro i blindati britan-

nici per favorire la ritirata degli altri reparti italiani. La cavalleria italiana ed indigena si insinuò come una furia tra i carri inglesi che non poterono sparare tra loro, seminando un caos che per ore ed ore rese immobili le unità nemiche. Chissà se il capitano Giovanni Dieghi, in quelle ore terribili, incontrò mai il tenente Guillet? Non lo sapremo mai perché fu proprio in quei giorni dominati dalle difficoltà, dai continui attacchi inglesi, dalle difficoltà nel tenere le posizioni che il nostro protagonista perse la propria vita. Mentre gli inglesi sparavano in forze, anche lui sparò, sparò con disperazione, con coraggio, con accanimento. Le circostanze di quell'episodio sono chiaramente percettibili dalla motivazione della medaglia d'argento al Valore Militare concessa, tardivamente,

nel 1951 alla memoria del nostro eroico ufficiale:

Dieghi Giovanni di Pietro, distretto di Torino, capitano di complemento, 102° battaglione coloniale (alla memoria). Comandante di compagnia ascari, in duro e sanguinoso combattimento affrontava con indomito coraggio preponderanti forze di fanteria e corazzate nemiche attaccanti, ributtando ripetutamente l'attacco. Rimasto con pochi uomini alla difesa della posizione, circondato, anziché arrendersi, continuava a combattere finché cadeva colpito a morte. Esempio di alto senso del dovere e di sublime sacrificio. A. O., 23 gennaio 1941.

RISM

Le spoglie di Giovanni Dieghi, che fu dichiarato formalmente dispeso dalla Pretura di Torino il 13 settembre 1949, non rientrarono mai in Italia e nessuno dei suoi commilitoni sopravvisse od ebbe modo di comunicare dove fossero state composte dai suoi soldati, orfani della propria guida. Un uomo indubbiamente amato, lo rivelano i volti delle fotografie, dai propri combattenti. Il suo nome andò ad aggiungersi alla lista dei troppi dispersi d'un infausto ed inutile conflitto. Oggi lui si trova ancora là, tra le sabbie infuocate d'Africa, in mezzo ai suoi uomini come un bravo comandante desidererebbe. Un valoroso disperso ma mai dimenticato, un uomo il cui coraggio resta vivo nei ricordi della sua famiglia e di coloro i quali, leggendone le vicende, non potranno che provare un brivido nel cuore, di stima, ammirazione e rispetto. Sentimenti che ne perpetuano la memoria anche nel nostro cinico ed immemore secolo. Nel nastro azzurro, nell'argento, del suo valore militare sopravvivono tutti gli ideali, i valori, i sogni e le speranze che l'animarono e che è dovere morale consegnare al futuro e non abbandonare nel calderone della storia in cui tutto, fatalmente, troppo spesso si perde. Anche lassù, tra le sue montagne che molto amò e nella sua casa, resta tutt'oggi qualcosa di lui. Il ricordo ma, soprattutto, l'esempio. Saremo uomini e donne, cittadini, migliori anche pensando a lui ed al suo eroismo,

quanto di più bello l'Italia ha lasciato in terra d'Africa.

L'autore di questo studio desidera ringraziare la dott.ssa Lidia Greco, nipote del capitano Dieghi, per la disponibilità.

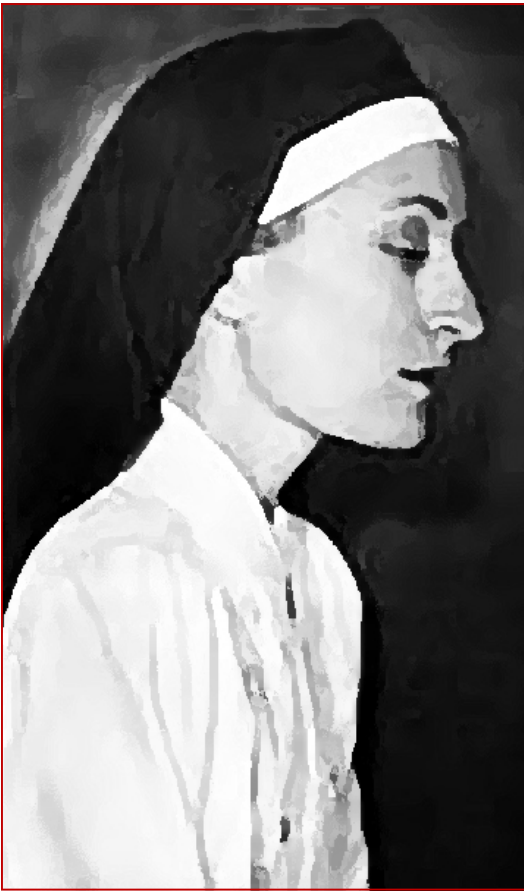
Un ulteriore ringraziamento desidera indirizzare all'impareggiabile ricercatore storico Vito Zita esperto di vicende coloniali italiane.

RISM



I combattenti italiani, tra loro il capitano Dieghi, si spingono in pattuglia oltre i territori conquistati il 24 luglio 1940. (Gentile concessione L. Greco)

Sorella Edda Ciano Mussolini.



Non c'è articolo, biografia, citazione, film o documentario che, parlando di Edda Ciano Mussolini, non ricordi che la figlia del Duce fu Crocerossina. E, in effetti, a fare qualche ricerca, è facile incontrare fotografie che la ritraggono in uniforme da Infermiera Volontaria della Croce Rossa Italiana.

Ma lo fu davvero?

O fu piuttosto una di quelle cariche simboliche con le quali si omaggiano talvolta i rampolli delle Case Reali o delle dinastie più potenti?

Non dimentichiamo che, ad esempio, i figli maschi di Mussolini ebbero con una certa facilità precocissimi brevetti di pilota, gradi da ufficiale della Regia Aeronautica, incarichi di comando. Ma anche il genero del Duce, il conte Ciano, ebbe la via alquanto spianata dalla sua condizione di parentela con Mussolini, tanto che le forbite malelingue (conoscendolo bene attribuirei la battuta all'arguta penna di Giuseppe Bottai.

N.d'A.) dicevano che gli incarichi di Ciano fossero "*sui generis*", giocherellando con le parole per fare intendere che, in questa accezione, "*sui generis*" dovesse essere giocosamente tradotto in "*suo genero*", magari accompagnando la traduzione con una strizzatina d'occhio.

Edda Ciano, pur senza volerne tratteggiare un'apologia, non era tipo da incarichi onorifici né da "pennacchi" inconcludenti, convinta com'era di possedere un ruolo istituzionale non scritto nella vita del Regime Fascista.

Del resto è innegabile che suoi consigli, spesso estremi al limite del fanatismo, furono talvolta ascoltati a Palazzo Venezia, così come è evidente che Mussolini stesso se ne servì per incarichi esplorativi pseudo diplomatici presso paesi esteri, in Inghilterra come nella capitale del III Reich.

Diciamo piuttosto che era, invece, un tipo sbrigativo, refrattario alle regole, alla disciplina, alla coscienza di ruolo sacrificata sull'altare della coscienza di sé.

Il 10 giugno del 1940, Mussolini annunciò alla folla ed al mondo dal balcone di Palazzo Venezia quanto era già stato anticipato all'Ambasciatore francese, André François-Poncet, ed a quello inglese, Sir Percy Loraine: l'Italia, rompendo gli indugi che duravano dal 1° settembre 1939, data dell'inizio delle ostilità da parte tedesca, entrava in guerra.

Il conflitto appariva ormai vinto, la Francia avrebbe capitolato di lì a qualche giorno, l'Inghilterra era prossima al collasso essendo rimasta isolata, martellata da durissimi bombardamenti ed avendo il suo corpo di spedizione in Francia in disperata ritirata alla volta di Dunkerque.

Nessun ostacolo apparente, quindi, ad una vittoria che a noi sarebbe



di
Marcello G. Novello

RISM

costata, questo il calcolo cinico di Mussolini, solo “qualche migliaio di morti da buttare sul tavolo della pace” per averne in compenso benefici territoriali che, si sperava, si sarebbero concretizzati in Nizza, Savoia, Corsica, Tunisia.

Così come era accaduto per la guerra di Abissinia, anche l’inizio di questo nuovo conflitto, al netto dell’angoscia delle madri e della povera gente, aveva suscitato entusiasmi, voglia di fare, di partecipare, di combattere. Ognuno cercava, quindi, di averne un ruolo. Ciano stesso, per consegnare la dichiarazione di guerra ai diplomatici anglo-francesi non si presentò nella sua divisa da alto funzionario dello Stato, ma in quella grigio-azzurra da ufficiale della Regia Aeronautica.

Ed in questo clima guerriero ed eroico, la Contessa Edda Ciano chiese di essere arruolata come Infermiera Volontaria della Croce Rossa e di essere inviata immediatamente nelle zone d’operazioni. La figlia del Duce non poteva certamente restare a Roma a gestire raccolte di lana per i combattenti o a scrivere lettere ai soldati così come facevano le madrine di guerra che corrispondevano con i militari



Sorella Susanna Agnelli

al fronte mandando loro buone parole e povere sigarette.

Però il regolamento delle Crocerossine parlava chiaro: si diveniva Infermiera Volontaria solo dopo un corso della durata di due anni ed il conseguimento di un apposito diploma.

Ma in due anni la guerra poteva anche finire, Edda poteva perdere l’occasione di dimostrare d’essere coraggiosa, “maschia” come si diceva al tempo, volitiva.

Si appellò allora all’Ispettrice Nazionale, la Principessa Maria José di Piemonte, alla quale credeva e pretendeva di poter parlare da pari, sollecitando una deroga *ad personam*, ma la futura Sovrana fu irremovibile: il regolamento era quello e tutte dovevano rispettarlo.

E altrettanto testarda e caparbia fu la Ciano Mussolini, la quale sapeva di avere qualche carta da giocare, seppur con infantile prepotenza.

La situazione la raccontò bene Susanna Agnelli nel suo libro di memorie “*Vestivamo alla marinara*”:

«*Su una nave era imbarcata Edda Ciano. Aveva avuto una tremenda litigata con la Croce Rossa perché rifiutavano di arruolarla come infermiera, se non dopo due anni di corso seguito dall’esame di diploma. Non l’avrebbero imbarcata su una Nave Ospedale, finché non fosse diplomata. Edda era diventata furente, si era messa una divisa bianca, senza la croce rossa a cui non aveva diritto e, da suo padre, aveva ottenuto che la imbarcassero su una Nave Ospedale in una cabina, al di fuori dell’appartamento delle Infermiere Volontarie. Così Edda assisteva i soldati feriti, pur non essendo Crocerossina. Tutti erano soddisfatti; nessuno aveva ceduto, ognuno faceva quello che aveva desiderato, nessuno aveva perso la faccia...».*

Ecco quindi scoperto l’arcano... La contessa Ciano non era una vera e propria Crocerossina, pur svolgendone i compiti anche con una certa



dose di coraggio e di rischio.

La nave della quale parlava Susanna Agnelli era la Nave Ospedale Po e su questo bastimento Edda Ciano, nella notte tra il 14 ed il 15 marzo 1941, rischiò di perdere la vita quando l'Unità fu silurata ed affondata dalla *Royal Air Force* nella rada di Valona in Albania, dove si trovava per imbarcare feriti provenienti dal fronte greco.

Nell'episodio, tra le 23 vittime, perse la vita le Sorelle Federici, Sechi e Tramontani, e successivamente, per le ferite riportate, anche Sorella Medaglia Genovesi.

Per il "contegno eroico e coraggioso mantenuto in questa circostanza" ad Edda Ciano Mussolini fu conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, sebbene lo storico Antonio Spinosa, nel suo *"Edda, una tragedia Italiana"*, ne fornisca un quadro diverso: «*Fino a un attimo prima dell'esplosione, Edda se ne stava tranquillamente in cabina a leggere un libro [...]. A esplosione avvenuta, paralizzata dal terrore, stava per lasciarsi colare a picco con la nave quando un marinaio ebbe la prontezza di spirito di prelevarla di peso dalla cabina e di spingerla in mare. Rimase in acqua per cinque ore, fino a quando fu ripescata da una scialuppa di salvataggio. Ed era l'alba*».

La cerimonia di conferimento si svolse



a Tirana, alla presenza delle truppe schierate. Il capo di stato maggiore dell'Esercito, il Maresciallo d'Italia Cavallero in persona, accorse premurosamente ad appuntarle la decorazione al valore, leggendone «*la motivazione in cui si celebravano il suo "ammirevole altruismo" e lo "spiccato spirito di sacrificio" nel "dare a tutti la precedenza pri-*

RISM



ma di salire sulle imbarcazioni di salvataggio". Offriva così un "nobile esempio di solidarietà umana che accomuna, per lo sprezzo del pericolo e per la dedizione assoluta al dovere, la donna italiana dell'Era fascista al combattente"».

Ma queste piaggerie di regime non sminuiscono, però, quel certo coraggio che dimostrò in altre circostanze, quel suo temutissimo parlar chiaro che sia a Stalino che poi sul fronte siciliano, quando gli eventi cominciarono a precipitare, ne fecero l'autrice di durissime relazioni al Duce con la forza e l'autorevolezza di chi sa che può dire tutto quel che sente senza timore.

Nell'estate del 1942 decise di recarsi in Unione Sovietica al seguito del Corpo di Spedizione italiano attestato nell'ansa del Don, nei pressi di Stalingrado. Hitler in persona aveva provato ad impedire questa missione temendo l'enorme serie di problemi che sarebbero potuti scaturire dalla presenza della figlia di Mussolini in un'area così rischiosa, ma niente poté farla recedere dai propri intendimenti. Chiese,

anzi impose soltanto di poter svolgere i propri compiti infermieristici senza troppi riguardi per il suo rango e per la sua condizione di figlia del Capo del Governo.

Ciò nonostante le piaggerie non si arrestarono suscitando le sue rimostre. Generali in ispezione mostravano di preferire il suo reparto ad altri, ufficiali che esaltavano Mussolini in sua presenza... tutti incorrevano nelle sue ire.

Un premuroso superiore pensò bene di proporre Edda per la Medaglia d'Argento al Valor Militare perché durante un turno in sala chirurgica un aereo aveva bombardato a parecchi chilometri dall'ospedale, ma la contessa Ciano intervenne rabbiosamente facendo ritirare la proposta.

Nelle foto di questa esperienza in Russia che sono giunte fino a noi, Edda Ciano Mussolini continua ad indossare le divise da Infermiera Volontaria senza croce rossa pettorale, segno evidente che la sua condizione personale continuava a rappresentare un *unicum*.

L'ultima sua esperienza da "crocerossina" fu una missione in Sicilia. Le parole, la rabbia, l'enfasi, la durezza delle frasi scelte nelle sue relazioni mostrano una donna molto cambiata rispetto a quella che ad inizio guerra si diceva si fosse avvicinata al mondo della Croce Rossa attratta più che altro dal bel mondo dell'aristocrazia che ad essa apparteneva. Ora, invece, è una donna che ha visto più e più volte la morte in faccia, la miseria, il sangue, la putrefazione. Ora relazionerà così: «Caro Papà, forte è lo spettacolo di desolazione a Palermo. Il terrore è dipinto su tutte le facce [...]. Lungo i margini delle strade, sotto le rocce, dentro le grotte dove si muore di fame e di freddo; letteralmente, e sai che io non esagero [...]. Io sono stata in Albania e Russia, mai ho visto tanta sofferenza e tanto dolore».

Di analogo tenore una dura conver-

RISM



sazione avuta con l'Ispettrice Nazionale Maria José, la quale rispose di non avere competenza sugli ospedali territoriali, ma solo sulla mobilitazione delle Infermiere Volontarie.

Di lì a poco gli eventi precipitarono. Lo sbarco angloamericano, l'armistizio, l'8 settembre, lo sbandamento delle Forze Armate, l'Italia tagliata in due...

Finiva così l'esperienza infermieristica di Edda, la quale probabilmente non riuscì mai a diventare una Crocerossina diplomata, ma visse intensamente questa sua esperienza, dilaniata tra l'umiltà che essa stessa si imponeva e pretendeva tra le corsie dei feriti e la sua collocazione sociale e politica che ne facevano una osservatrice privilegiata di eventi sconvolgenti e di una umanità distrutta.

RISM

BIBLIOGRAFIA

- Marcello G. Novello e Davide Zamboni, *“Sotto un'unica bandiera. La Croce Rossa Italiana nella seconda guerra mondiale”*, Marvia Edizioni 2010;
- Antonio Spinosa, *“Edda, una tragedia Italiana”*, Arnoldo Mondadori Editore 1993;
- Susanna Agnelli, *“Vestivamo alla marinara”*, Oscar Mondadori 1998;
- Storia Illustrata n. 295 – Giugno 1982, *“Quando la figlia del Duce curava i russi”* di Antonio Pitamitz – Mondadori Editore





di
Mariangela Lando

Dal mito alla letteratura: Florence Nightingale in "Eminentissimi Vittoriani" di Lytton Strachey.



Lytton Strachey, in *Eminentissimi vittoriani*, offre un ritratto di Florence Nightingale che esce dagli stereotipi. Si è molto insistito sulla sua figura leggendaria, riconducibile ad un'esaltante progredire della sua professione infermieristica, per alcuni frangenti associata ad argomentazioni religiose che però venivano osservate da un punto di vista strettamente biblico.

In questo quadro di riferimento gli avvenimenti e le persone che da sempre hanno circondato la vita della donna, sono stati spesso alterati dalla fantasia e dalla tradizione, in una duplice esigenza di eccessiva esaltazione e di esemplarità. Risulta interessante cogliere alcuni spunti offerti dall'analisi biografica di Lytton Strachey per ritrattare la personalità di questa straordinaria donna, descritta come «posseduta da un demone».

I demoni che attraggono Florence sono un tramite prezioso tra il mondo del divino e quello dell'esperienza sensibile, ispiratore di passioni imperiture che ne animano il pensiero:

La vera Florence Nightingale non era tanto amabile quanto la fantasia la dipinge e svolgeva la sua opera benefica in altri modi e per altri scopi, mossa da un impulso che non trova spazio nell'immaginario comune. Era posseduta da un demone, e i demoni, qualunque cosa siano, si sa che suscitano un interesse enorme. E per l'appunto la vera Florence Nightingale era più interessante, e anche meno simpatica, della sua figura leggendaria.¹

Il pensiero di Strachey si sofferma sul disagio interiore vissuto in famiglia da Florence fin dalla prima giovinezza. Una sofferenza morale che parte dalla difficile accettazione del ruolo

sociale a cui è legata: «tormento, costernata preoccupazione, lacerazioni» sono rivolte ad un progetto apparentemente *utopico*. L'identificazione del progetto di vita richiederà a Florence, molta analisi psicologico-morale per una donna che, consapevolmente collocata all'interno della società inglese ottocentesca, vive le contraddizioni di un'epoca di notevole cambiamento storico culturale, ma ancora ben lontana da una conquista di eguaglianza di genere.

Che cosa tormentava la cara Flo? Il padre suggerì che dovesse prendere marito, ma la cosa curiosa era che Florence non sembrava avere alcun interesse a sposarsi. Proprio lei con la sua bellezza e le sue doti! Non c'era niente al mondo che potesse impedirle di fare un ottimo matrimonio. E invece, Florence non pensava ad altro che al modo in cui soddisfare quel suo inspiegabile anelito, quel desiderio di realizzare qualcosa. Come se in casa, nella vita di tutti i giorni, non ci fosse già abbastanza da fare: doveva rigovernare le porcellane, leggere al padre dopo cena... Mrs Nightingale non riusciva a capacitarsene, finché un giorno la sua perplessità si tramutò in una costernata preoccupazione. Florence espresse il vivo desiderio di prestare servizio come infermiera, per parecchi mesi, presso l'ospedale di Salisbury, e confessò di avere in mente un certo progetto utopico, che consisteva nel prendere casa, per conto proprio, in un villaggio vicino e fondare una sorta di «confraternita protestante per signore d'animo colto e sensibile». Il progetto fu considerato ridicolo e liquidato in modo sbrigativo».

RISM

tivo.²

Il racconto biografico è crudelmente realistico quando l'autore descrive la situazione drammatica in cui versa l'ospedale di Scutari. Florence si trova davanti una schiera di uomini gravemente ammalati a cui anche la prima assistenza appare un'impresa ardua, per la totale mancanza di medicinali e di attrezzature adeguate. Quello che la colpisce maggiormente è l'inefficienza dello stesso reparto, carente anche delle cose più essenziali per la cura dei pazienti: pulizia, coperte, acqua calda e cibo adeguato.

*Disorganizzati e impreparati, potevano fare affidamento soltanto su uno sparuto gruppo di soldati convalescenti, ingaggiati per assistere i compagni feriti, e dovevano affrontare malattie, mutilazione e morte in tutte le forme più abominevoli, che moltiplicandosi si ammassavano intorno a loro come una marea in costante crescita. Erano come naufraghi che lottassero non per mettersi in salvo, quanto per guadagnare pochi istanti, con l'ennesimo sforzo della disperazione, prima di sprofondare nella tomba delle acque.*³

L'eroismo di cui parla Strachey non è riconducibile alla letteratura romanzesca o agiografica, né tantomeno all'eroismo "romantico e sentimentale" che il genere umano ama attribuire alle sue figure. L'eccezionalità di questa donna non ha nulla di sovrumano o pertinente agli antichi eroi e riconducibile al clima ottocentesco di generose passioni. Si tratta di un'azione capillare e concreta che Florence compie in maniera consapevolmente razionale, e che diventa di vitale importanza per il progredire del lavoro infermieristico in tutta Europa. Il pensiero di questa donna associato all'azione concreta, logica e ben organizzata, è tale da creare quello che viene definito «metodo inflessibile»; unito ad una «ferrea disciplina» esso diviene uno studio dei principi di metodo su cui successivamente si fonderà la scienza infermieristica in tutta Europa:

*Non era stato con amabile dolcezza e dedizione femminile che aveva riportato l'ordine nel caos dell'ospedale di Scutari, vestito l'esercito inglese con i propri mezzi ed esteso la sua influenza sulle autorità ufficiali, che le si opponevano a fila serrate; ma con un metodo inflessibile, con una ferrea disciplina, con una costante attenzione al dettaglio, con un impegno incessante, con la ferma determinazione di una volontà indomabile. Sotto il suo contegno freddo e posato ardevano vivi e appassionati entusiasmi.*⁴

Strachey, per amor di verità, mette in rilievo come l'incarico in Crimea (quasi un vero e proprio apostolato per lei) venga a coincidere con la vita vera e collocabile nel momento in cui la donna non entra più a far parte dell'immaginazione popolare.



La realtà era ancora più singolare del mito, perché agli occhi della Nightingale la missione in Crimea non era stata altro che un semplice intermezzo, poco più di un trampolino di lancio per la sua carriera. Per più di una generazione sarebbe rimasta nell'ombra, e la sua vera vita cominciò nel momento in cui, per l'immaginazione popolare, era finita.⁵

Florence sembra pensare più al bene altrui che al proprio: il curatore parla addirittura di "follia mista ad una ossessione dominata da una grave eccitazione", una provocazione costante che ritrae l'infermiera in preda ad un'agitazione persistente: tra «affannosi respiri, (ella) divorava le relazioni e in una tregua dalle palpitazioni lanciava le sue invettive infuocate».

La poca considerazione che inizialmente il Comitato, deputato all'organizzazione del gruppo medico e paramedico in Crimea, riserva a Florence fa intendere non solo una discriminazione di genere, ma anche una limitata capacità di lettura critica e di valorizzazione del suo pensiero.

Che genere di attenzione avrebbero concesso ad una donna sconosciuta di estrazione borghese, che avesse una vasta esperienza come infermiera dell'esercito e idee precise sulla riforma ospedaliera? L'avrebbero garbatamente ignorata, tutto qui; ma ignorare Flo Nightingale era impossibile, perché quando parlava tutti erano costretti ad ascoltare; e quando avessero iniziato ad ascoltarla sul serio, che risultati non si potevano ottenere? Consia del proprio potere, la Nightingale lo utilizzava, e nel leggere i suoi verbali più ponderosi li alleggeriva con piccole chiose divertenti. Il Bisonte cominciò a farsi scuro in volto. Poteva essere difficile, anzi maledettamente

RISM

*difficile, caricare a testa bassa la candida mano di una Signora.*⁶

Florence è in grado di comunicare con i più alti funzionari politici del tempo che condividono le sue ideologie e il metodo inflessibile di cui si è accennato precedentemente. La donna, nel pieno del suo potere, decide di azzardare richieste ardite sul piano istituzionale per ottenere finanziamenti e sovvenzioni atte a sostenere il progetto medico e infermieristico da tempo avviato proprio sul campo di battaglia. Deve lottare anche contro accuse che le vengono rivolte dal Ministero della Guerra e non resta che una soluzione plausibile: entrare a far parte del Comitato diventando membro della Commissione in affari di guerra.

Mai sicura e soddisfatta dei risultati ottenuti Florence ha ancora molti traguardi da raggiungere esplorando nuovi campi del sapere, ad esempio quando sente il bisogno di entrare in contatto con le scienze filosofiche: la fede, la creazione divina, la natura della moralità e la giustificazione della sua collocazione di vita in risposta a quella che chiama *call from God* sono solamente alcuni dei grandi temi che ella affronta nella seconda parte della propria esistenza.

*Con governatori e statisti ai suoi comandi, impazienti di ricevere i suoi consigli, ospedali da costruire e infermiere da formare, la Nightingale manovrava mille fili, eppure aveva l'impressione di non fare abbastanza. Ambiva alla conquista di nuove terre, di altri mondi. Si guardò intorno: che altro c'era? Ma certo: la filosofia! [...] la fede in Dio, il progetto della creazione, l'origine del male, la vita eterna, la necessità e il libero arbitrio, la legge divina e infine la natura della moralità.*⁷

Nella lotta per la parità di genere, Florence appare infastidita dallo stesso atteggiamento tenuto dalle donne che appartengono ad un ceto sociale elevato. L'atteggiamento passivo non porta nessun beneficio, in quanto non fa altro che cementare la disparità che, in questo modo, è destinata a perdurare. Sebbene Strachey parli imprudentemente di «amare creature», con l'accento ai romanzi di Ibsen e di Samuel Butler, Florence non accetta le ipocrisie della vita familiare, le convenzioni del matrimonio e l'inutilità delle appartenenze sociali. È la testimonianza di una donna che vive nell'Ottocento affidando ad una penna infuocata che «vibra di recondita rabbia, le parole sferzanti con cui descrive le terribili sorti di una ragazza nubile in una famiglia agiata». Ciò rappresenta per le donne di oggi un vero e proprio manifesto per riflettere sul tema della parità di genere non ancora pienamente realizzata.

Poi all'improvviso, nell'intrico astratto delle sue disquisizioni metafisiche, si verifica un cambiamento repentino, e il lettore si ritrova immerso in pagine di natura privata, personale, imbevute di intensa esperienza, che scaglia-

*no una virulenta invettiva contro la condizione della donna nelle classi sociali più alte. Per cento pagine di fitta stampa, dimenticando sia gli artigiani, sia l'elevato argomento che sta trattando, l'amara creatura si scaglia contro lo spirito di un Ibsen o di un Samuel Butler contro le ipocrisie della vita familiare, le banalità del matrimonio e l'inutilità delle convenzioni sociali. La sua penna infuocata, che vibra di recondita rabbia, descrive con parole sferzanti le terribili sorti di una ragazza nubile in una famiglia agiata, con un vero e proprio *cri du coeur*.*⁸

Ed ecco che l'explicit finale di Strachey non può che soffermarsi sulla straordinaria intelligenza di questa donna ancora attiva e pronta, nella fase finale della propria esistenza, a dimostrare che la dedizione, il senso civico e morale non sono però sufficienti ad intraprendere percorsi professionali soddisfacenti. Ed è proprio dall'asperità del suo temperamento, da una velata ironia, dalle peculiarità caratteriali evidenziate (che sembrano ascrivere alle disposizioni più segrete della sua personalità e al suo modo di agire) che cogliamo la linfa straordinaria che le ha permesso di vivere in un modo così speciale la propria esistenza.

*La sua intelligenza, infatti, era più portata a sezionare i frutti concreti e amari della vita reale che non a costruire un sistema coerente di teorie filosofiche.*⁹ *Nella lunga esistenza della Nightingale, la carità e il senso civico erano stati uguagliati soltanto dalle asperità del suo temperamento, e le virtù che l'avevano caratterizzata erano state coinvolte nella durezza. Si era prodigata al servizio del prossimo senza riserve, ma con un sorriso amaro sulle labbra.*¹⁰

NOTE

- 1) L. Strachey, "Eminenti Vittoriani", a cura di Beppe Benvenuto, traduzione di Barbara Mirò, Milano, Mursia, 2011, p. 117.
- 2) Ivi, pp. 118-119.
- 3) Ivi, p. 127.
- 4) Ibidem.
- 5) Ivi, pp. 140-141
- 6) Ivi, p. 146.
- 7) Ibidem.
- 8) Ivi, p. 165.
- 9) Ibidem.
- 10) Ivi, p. 170.

Verso la rinascita: il sistema di trasporti della C.R.I. nel dopoguerra.



di
Fabio Fabbricatore

Il 1944 per l'Italia fu un anno cruciale: l'armistizio dell'8 settembre, lungi dall'aver segnato l'effettiva uscita del paese dalla catastrofe della guerra, di fatto ne aveva determinato la crisi totale, con il territorio invaso e, di fatto, l'assenza di un governo dotato di effettivo potere. Tedeschi a nord e Alleati in lenta risalita lungo la dorsale appenninica si contendevano ogni paese e non mancarono atti che, se commessi da chi poi la guerra l'avrebbe persa, sarebbero stati oggetto di pesanti condanne davanti ai tribunali: la distruzione dell'Abbazia di Montecassino, bombardata dagli Alleati durante la battaglia che ebbe inizio proprio il 4 gennaio, fu il primo di questi esecrabili eventi.

La Croce Rossa Italiana, come tutti gli enti di assistenza e soccorso, fu coinvolta totalmente e duramente colpita da queste vicende: spaccato in due il Paese, con la nascita della R.S.I. l'Associazione si trovò infatti divisa e schierata su entrambi i fronti, caso unico e anomalo di due Società di Croce Rossa -fatto normativamente impossibile- nel medesimo Paese.

I vari Comitati, sia al nord che al sud, erano isolati e impossibilitati a comunicare, ospedali e posti di soccorso venivano regolarmente saccheggianti e nella R.S.I. la Croce Rossa era accusata dall'occupante tedesco di proteggere -cosa che di fatto avveniva- i renitenti alla leva e appoggiare apertamente la resistenza.

Con il trasferimento del governo al nord, la sede del Comitato Centrale fu stabilita sul Colle dell'Aprica, in provincia di Sondrio, mentre gran parte dei funzionari si era data alla macchia per mettersi agli ordini del Commissario nominato dal governo regio di Brindisi. Di fatto le due Società avevano perso il riconoscimento del proprio carattere e dei propri compiti istituzionali a livello internazionale, ma la loro attività, grazie alle mediazioni del Comitato internazionale di Ginevra, non venne mai meno. Garantendo tramite i messaggi di Croce Rossa il contatto fra numerose famiglie divise dalla linea del fronte e con i tantissimi prigionieri di guerra.

I mesi che seguirono l'abbandono di Roma da parte delle truppe tedesche in ritirata -avvenuto il 4 giugno 1944- furono, dal punto di vista dei trasporti, drammatici.

Il Paese continuava ad essere diviso e conseguentemente il traffico ferroviario -via principale di comunicazione- fra nord e sud era completamente paralizzato.

Le carenze strutturali e logistiche, dovute alla scarsità di carbone (le linee elettrificate erano pochissime e comunque interrotte) e alla penuria di mezzi e carrozze, molti dei quali perduti nei frequenti bombardamenti e mitragliamenti delle linee, determinavano pericolosi sovraffollamenti dei convogli e, a volte, tragedie come quella in cui a Balvano, il 3 marzo 1944, persero la vita oltre

RISM



500 persone intossicate per il fermo del treno in una galleria.

Comunicazioni e trasporti erano dunque affidati integralmente -e non senza rischi- ai mezzi automobilistici. Ponti e vie di transito interrotti, bombardamenti, posti di blocco, imboscate partigiane e -soprattutto in montagna- episodi di banditismo erano all'ordine del giorno, e rendevano i contatti fra comitati, ma soprattutto la distribuzione dei soccorsi e il trasporto di ammalati e feriti, impresa ardua.

La situazione del parco mezzi della Croce Rossa, per la falcidia seguita a usura tecnica, atti di guerra, requisizioni indiscriminate e rapine, era drammatica. Se infatti al 7 settembre 1943 risultava in servizio un totale di 1088 mezzi, al termine delle ostilità, in tutto il territorio nazionale restavano alla C.R.I. appena 284 autoambulanze, 46 vetture, 25 autocarri e 53 automezzi vari (autobus, motocarri, motocicli e rimorchi), quindi appena 408 mezzi, con una perdita di oltre il 60%.

Con l'abbandono di Roma inoltre molti di questi veicoli erano stati trasportati, al seguito dell'esercito tedesco, al nord, lasciando sprovvisti e abbandonati a sé stessi i Comitati del Centro e Sud Italia.

I mezzi residui erano in pessime condizioni generali, privi di manutenzione, in molti casi sprovvisti di pneumatici: di fatto quindi la Croce Rossa Italiana si trovava ad essere immobilizzata, al punto che in molte sedi furono recuperate le lettighe a mano, spesso di fattura ottocentesca.

La ricognizione degli autoparchi iniziò immediatamente, con l'inventario del materiale superstite, la riparazione di quello ancora utilizzabile, l'alienazione dei rottami irrecuperabili e trattative per l'acquisto di mezzi usati ma ancora in efficienza, molti dei quali erano in realtà ambulanze Dodge dismesse dall'esercito americano, cedute *a peso* a prezzo di favore alla C.R.I.

La situazione era meno grave unicamente in Sicilia, la cui rapida caduta in mano degli Alleati aveva in un certo modo preservato la dotazione di mezzi che, almeno nell'isola, non era in condizioni disperate come nel resto della nazione.

I miglioramenti tuttavia non tardarono a essere evidenti: il programma di revisione permise

infatti di ripristinare nuovi mezzi ricostruiti dai rottami, adattati o recuperati da donazioni di società consorelle.

Dopo la definitiva cessazione delle ostilità, a maggio del 1945, il recupero di moltissimi automezzi dei Comitati dell'Italia settentrionale, ma soprattutto la graduale ripresa delle comunicazioni ferroviarie, riportò la situazione dei trasporti sanitari e delle distribuzioni di soccorsi a un livello di quasi normalità.

A ciò avevano contribuito anche numerose donazioni, che portarono all'acquisizione di 41 ambulanze e 12 autocarri ex US Army tramite l'Ente Nazionale Distribuzione Soccorsi in Italia, 19 ambulanze, 10 rimorchi e 10 autocarri dalla American Red Cross, 23 autoambulanze e 5 autocarri dalla British Red Cross.

Le officine degli autoparchi nel frattempo erano riuscite a rimettere in funzione 107 autoambulanze, 48 vetture, 23 autocarri e 54 mezzi vari, riasssemblati dai rottami, modificati o acquistati usati. Al 30 luglio 1947 quindi il totale dei mezzi in servizio era già salito a 787.

Il lavoro di ripristino fu accompagnato da una puntuale schedatura di tutte le attrezzature e i materiali superstiti o recuperati, che consentì nel giro di pochi mesi di definire lo stato dell'arte e riprendere con fiducia la capillare opera di assistenza e soccorso che aveva visto la C.R.I. protagonista di primo piano per tutta la durata del conflitto. di lì a poco, appena quattro anni dopo, l'Associazione si sarebbe nuovamente trovata in prima linea, con la guerra di Corea, nella quale fu schierato, in supporto alle truppe delle Nazioni unite, l'Ospedale da Campo n. 68.



RISM

Una lettera di Paolo Caccia Dominioni.

Nel maggio 1985 ero un ragazzino di 13 anni, ingenuo e sognatore.

Ero un accanito lettore, e lo sono ancora. Scorrazzando nella biblioteca di famiglia, incontrai per caso un consunto volume della Longanesi, "Alamein 1933-62".

Lo lessi tutto d'un fiato, poi di nuovo, e ne rimasi totalmente affascinato... ma forse il termine "ossessionato" descrive meglio la passione assoluta che un adolescente può provare quando un mondo di eroi, bandiere, onore ed avventure si dispiega davanti ai suoi occhi innocenti.

Avevo mille domande, ma nel 1985 non c'era internet, e nell'enciclopedia di casa non c'era menzione di tale Conte Paolo Caccia Dominioni da Sillavengo.

Dopo qualche ricerca sugli elenchi telefonici di Milano, trovai un numero di telefono. Presi il (poco) coraggio che avevo e chiamai. Mi rispose una signora che gentilmente mi diede l'indirizzo del Conte a Leuca e scrissi una lettera - era la prima vera lettera che scrivevo a qualcuno che non fosse un amichetto conosciuto in vacanza.

Pubblico la risposta che Caccia Dominioni mi inviò a stretto giro di posta.

Ho tenuto questa lettera in un cassetto per più di 30 anni. L'ho ripresa dalla scatola dei ricordi tre anni fa, nel 2013, e da allora spesso la rileggo.

Il motivo?

Mia moglie menzionerebbe la classica crisi di mezza età... ma la ragione contingente è un'altra. Nella primavera 2013 mio figlio (aveva 9 anni all'epoca) chiese a me e a mia moglie di aiutarlo a scrivere una email a Nelson Mandela: il grande Eroe della lotta all'apartheid stava male, mio figlio voleva ringraziarlo per tutto quello che aveva fatto e augurargli buona guarigione. Ricevemmo una risposta dal governo Sudafricano che ringraziava mio figlio per le gentili parole.

Gli auguri non funzionarono, Mandela morì qualche mese dopo.

Ricordo la tristezza quando andammo a deporre un mazzo di fiori ed una lettera di commiato davanti all'ambasciata del Sudafrica.

Ricordo il mio orgoglio di padre e la fierezza nel pensare che mio figlio aveva scelto un *role model* decisamente d'eccezione.

I modelli ideali sono importanti e formativi.

Paolo Caccia Dominioni è stato per me una guida ed un esempio da seguire.

Ero un ragazzino sognante e isolato dai compagni di classe, Il nostro Conte rappresentò in quegli anni un modello esotico, affascinante ed una fonte d'ispirazione.

Cresciuto, sono stato ufficiale degli Alpini - comandante del plotone Alpieri del V Alpini, stesso reggimento del fratello del nostro Eroe. Vari amici all'epoca mi chiedevano perché non facessi l'obiettore, ed io facevo finta di non aver sentito.

Cosa dovevo rispondere, che lo facevo perché ci credevo, ma anche per rendere omaggio all'Eroe della mia prima adolescenza?

Anni dopo, quando mi sono laureato in ingegneria - sì, tra i vari motivi che mi fecero scegliere la facoltà c'era anche l'esempio del nostro ingegnere- ho scelto di lavorare all'estero. Ero curioso, e volevo vivere le Avventure che avevo immaginato anche leggendo le storie descritte nei libri di Caccia Dominioni. Ci sono riuscito.

Da quasi vent'anni sono in giro per il mondo: Africa, poi Est Europa, Scozia, Brasile ed ora Parigi. Ho lavorato come ingegnere in cantieri tra le dune Algerine e nella giungla dell'Amazzonia; sulle piattaforme dei mari del nord e negli llanos dell'interno del Venezuela.

Anche in questo caso, in parte, la direzione dell'ago della bussola è stata influenzata da Paolo Caccia Dominioni, dal suo esempio, dai suoi bellissimi disegni.

Non credo che PCD avrebbe immaginato la notevole influenza esercitata sulla futura vita di un ragazzino tredicenne che gli scrisse una lettera, una primavera di tanti anni fa.

Trentuno anni dopo, Mille Grazie, Caro Paolo. Le sono debitore di svariati sogni e mille avventure.



di
Andrea Monte

RISM

ANDREA MONTE Savioli 30 40137 BO

6.5.1985



P.S. - Il tricolore sventola ogni giorno a Q33, purtroppo affiancato alla bandiera egiziana che non c'entra assolutamente. Essi hanno subito la guerra senza parteciparvi. E poi è terreno della nostra ambasciata, che non ha tale obbligo.

Caro Amico,

La Tua lettera è di quelle cui sarebbe offesa tardare a rispondere. Apprezzatissima sotto ogni aspetto: se incontrassi i Tuoi genitori mi rallegrerei con loro, ma preferisco evitarti l'occasione di mettere su superbia. E passiamo alle risposte.

Chiodini: purtroppo 2 anni fa ha raggiunto i numerosi del 31° Caduti o scomparsi in seguito. Te ne mando un piccolo ricordo.

Missione Alamein (48-58, non 14 anni): molto meno meritoria di quanto sembri. La sensazione di fare una cosa utile a molte famiglie era accompagnata dalla possibilità di non vedere da vicino, in Italia e in Europa, molte cose che non andavano; e anche di non avere (Ti prego di non ridere) telefono e telegrafo e giornali freschi: bastava la Radiosabia dei beduini, e quella vera sulle nostre jeep.

Desmond Young: quando lessi il libro, a Q.33, gli scrissi una lettera raccia. Mi rispose che no, che amava gli Italiani, specialmente i contadini lombardi che lo avevano aiutato a passare in Svizzera dopo la fuga dalla prigionia: intanto un amico fraterno (russo, colonnello inglese) mi scriveva: non prendertela, ha una moglie spaventosa che gli ha rovinato l'esistenza.

Viltà degli Italiani: discorso lungo e difficile, essa viene bene arginata quando hanno un buon ufficiale o un buon superiore nella vita civile. Come ovunque. Più facile nei paesi del nord, dove la razza è da secoli abituata alla disciplina e al sentimento della responsabilità, mentre nei paesi latini, e particolarmente da noi, gli stessi secoli ci hanno trasportato da una sventura all'altra, nel caos peggiore.

Anello di platino del ten. sudafricano: giunse bene a Roma da mio frat

^{che} tello lo depositò nel caveau della sua banca. Quando gli alleati occuparono Roma lo consegnò alla Croce Rossa inglese con l'indirizzo sudafricano della famiglia, e non ne seppi più niente anche con l'aiuto sicuro di generali e ambasciatori sudafricani. Andai laggiù nel '58, seppi che l'intera famiglia era partita per il Kenia, dove era scomparsa durante la sanguinosa rivolta dei Mau Mau. Ma avevo preso contatto con uno degli altri due, che verso il '65 venne mio ospite per un buon periodo in Lombardia, e che, a quattr'occhi, mi disse che l'amico aveva, per il vizio del gioco, distrutta la ricca sostanza di casa e combinato grossi guai, temo con carcere: nessuno sapeva dove era finito, ma probabilmente viveva in Inghilterra con falso nome. Nessuna possibilità di contatto per te, concludeva l'ex-prigioniero, ormai amicissimo.

Eroismo italiano: sono le Tue parole finali. Certamente non è mancato. Era molto più diffuso sul Carso, dove combattevo 70 anni or sono (la settimana prossima ne compie 89, sono conciato male, stampelle, sordità e numerose avarie secondarie). Nella seconda mondiale la cecità e l'ignoranza, ^{dei responsabili} da anni, avevano ristretto lo spirito di sacrificio a pochi e rari elementi tranne che in certe unità dove, per antichità di tradizione o efficienza di rischioso addestramento, era pari in chi comandava e in chi obbediva. E i superstiti di oggi, dopo ventenni, sono ancora legati e fieri. Ma chi li ascolta? Non certo chi ha le chiavi del potere.

Ma Tu, ^{ora di} 14 anni, vedrai vertiginosi e rapidi mutamenti. Ci saranno apparecchi elettronici che disporranno, a seconda del bottone da premere, di coraggio, onestà, intelligenza per chi ne avrà bisogno. - Rileggo la Tua: non ho risposto per Alamein: ci sono stato un po', recentemente, tutto bene, pulito e in ordine. Festosissimi i miei beduini che non vivevano da 24 anni: quelli che ho lasciato bambini ora sono più volte nonni, perchè si sposano alla tua età. Ti mando qualche disegno e (se la trovavo) una foto del viaggio recente. Grazie ancora. Ti abbraccio, salutami i Tuoi.

Andrea Monte Savioli

Commissari, Contabili e Militi: la faccia nascosta della Sanità Militare.



L'*Ambulanza della Guardia Imperiale* napoleonica era inizialmente costituita da soldati della *Amministrazione Militare*, sebbene alla maggior parte di loro fosse riconosciuta la mansione di *infermiere*. Fin dall'inizio fu, quindi, naturale che dipendessero, ordinativamente da un *commissario*, vale a dire da un dirigente dell'*Amministrazione Militare*.

Il *commissario* era, in realtà, un funzionario civile *militarizzato* del ministero della guerra, al pari dei chirurghi, dei medici e dei farmacisti. Armato solo per difesa, non poteva, ad esempio, prender parte ad azioni offensive come combattente.

Non era veramente un ufficiale. Era assimilato al grado di ufficiale ed era disciplinarmente subordinato al comandante del reparto a cui era assegnato, ma nell'esercizio delle proprie funzioni era, al pari dei chirurghi e dei medici, *tecnicamente indipendente*. Era dotato di *capacità discrezionale di spesa* per cui poteva acquistare beni e servizi e stipulare contratti, attività delle quali rispondeva solo ai propri superiori *tecnici*. Il comandante del reparto a cui era assegnato gli sottoponeva le proprie richieste ma non poteva pretendere che egli le accogliesse, anche se, per esempio, per diserzione od insubordinazione poteva applicare nei suoi confronti tutte le sanzioni del codice militare.

I rapporti tra Larrey e l'*Intendenza Militare* furono costante-

mente e platealmente conflittuali per l'avvallo che egli otteneva da parte di Napoleone alle violazioni e deroghe ai regolamenti che sistematiche perpetrava.

Si trattava di richieste animate da nobili intenti ma che, per l'epoca, gli *Intendenti* non potevano, non volevano e non dovevano soddisfare. Le contese si risolsero, comunque, sempre a suo favore in virtù della stima immensa che Napoleone nutriva nei suoi confronti. *E' l'uomo più onesto che io abbia mai conosciuto*, scrisse di lui.

Nell'organizzare l'*Ambulanza della Guardia Imperiale*, tuttavia, Larrey accettò, contro le previsioni di tutti, che tutta la gestione logistica ed amministrativa di quella formazione facesse capo ai *commissari*, assegnati organicamente nel numero di uno per ogni *divisione d'ambulanza*. Essi erano, in pratica, l'equivalente dei moderni *direttori amministrativi* degli ospedali, così come la funzione equivalente a quella dei moderni *direttori sanitari* era esercitata da un chirurgo.

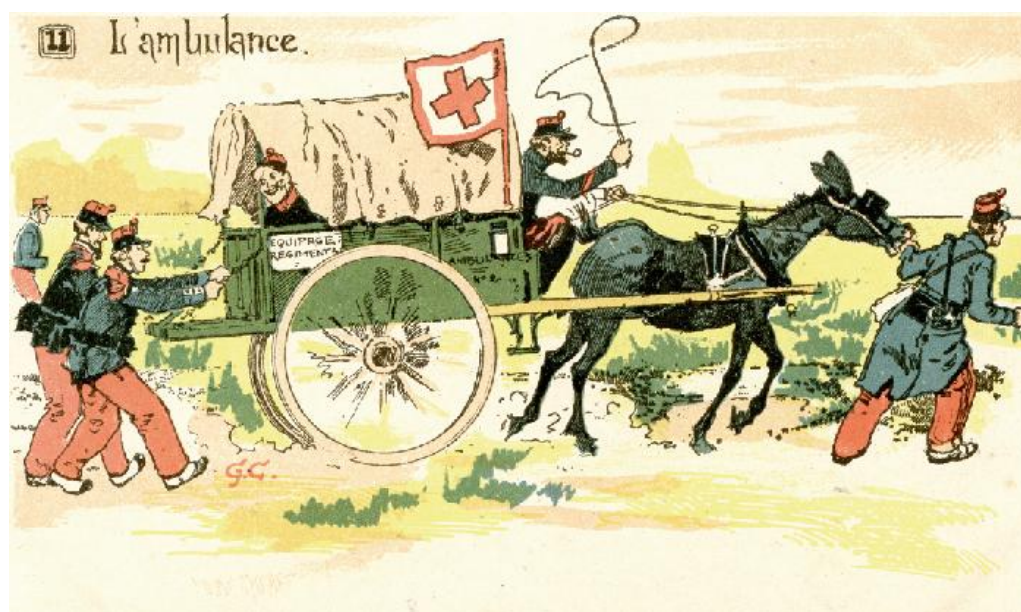


Jean Dominique de Larrey



di
Diana Nardacchione

RISM



Il comando *disciplinare* nei confronti della truppa era, però, esercitato, da un tenente della *gendarmeria* (la *polizia militare*), assegnato organicamente a ciascuna *divisione d'ambulanza*, il quale era il solo legittimato ad applicare eventuali sanzioni. Né i *chirurghi* né il *commissario*, infatti, potevano esercitare questa funzione, in quanto *militarizzati* e non *militari*.

Il tenente della *gendarmeria*, inoltre, fino a quando, nel 1806, vennero assegnati al neonato *Corpo di Sanità* dei propri *ufficiali d'inquadramento*, era il solo giuridicamente qualificato e tecnicamente competente ad organizzare e comandare la difesa nel caso in cui l'*Ambulanza della Guardia Imperiale* fosse stata oggetto di azioni ostili, come avvenne, e ripetutamente, in Spagna.

Questo modello organizzativo godeva dell'approvazione di Larrey perché consentiva ai chirurghi di dedicare tutto il loro tempo alla cura dei pazienti. A suo modo di vedere, sarebbe stato immorale che essi avessero dovuto occuparsi di problemi organizzativi e logistici quando ci fossero stati pazienti non ancora trattati. D'altra parte, conclusa la loro opera essi avrebbero dovuto obbligatoriamente riposare per essere nelle migliori condizioni per l'impegno successivo.

Parlando modernamente, l'*Ambulanza della Guardia Imperiale* non era gestita secondo il consueto modelli *piramidale* della gerarchia militare ma *collegial-*

mente, da diverse *figure di riferimento* che concorrevano con le loro differenti competenze professionali ad una azione di comando congiunta ed integrata. Ogni decisione finale, comunque, spettava al chirurgo.

Quando *Comitato dell'Associazione Italiana di soccorso pei soldati feriti e malati in tempo di guerra*, che in seguito sarebbe diventata la Croce Rossa Italiana, organizzò nel giugno 1864 le sue *squadriglie mobili di soccorso*, adottò questo stesso modello organizzativo. Ogni *squadriglia* comprendeva un *ufficiale sanitario principale*, due *ufficiali sanitari secondari*, un *ufficiale contabile* e dodici *militi*.

L'uso dell'attributo *sanitario* è determinato dal fatto che essi potevano essere *chirurghi* ovvero *medici*, essendo allora e fino al 1870 le due lauree ancora separate.

La presenza dell'*ufficiale contabile*, consentiva agli *ufficiali sanitari* di concentrarsi sulle sole attività di soccorso, assistenza, diagnosi e cura dei feriti, senza essere distolti da queste per provvedere alle necessità organizzative, contabili o logistiche.

All'atto della mobilitazione, le *squadriglie* venivano munite di un *foglio di via*, rilasciato dalla competente autorità militare, che consentiva, di fruire di servizi di trasporto, vitto ed alloggio con onere per l'erario, sino a quando la formazione avesse raggiunto

to l'*esercito di campagna* e fosse stata presa in carico dall'*Intendenza*.

Le amministrazioni comunali, infatti, avevano l'obbligo di fornire vitto ed alloggio, per un periodo che poteva arrivare a tre giorni, ai reparti militari in transito.

L'*ufficiale contabile* disponeva di una serie di *buoni* con i quali gli erogatori dei servizi potevano farsi rimborsare vitto, alloggio e trasporti. Il *foglio di via* consentiva anche di ottenere biglietti ferroviari ed utilizzare il telegrafo, allora presente esclusivamente in ogni stazione ferroviarie, a titolo gratuito.

Tutto ciò l'*ufficiale contabile* doveva tenere uno scrupoloso e dettagliato rendiconto.

In seguito, la Croce Rossa Italiana costituì un proprio ruolo degli *ufficiali commissari* che, come quelli del *Regio Esercito*, erano laureati in *economia e commercio*.

L'*ufficiale contabile* era un impiegato che compilava diligentemente moduli o, comunque, relativi a relazioni, codificate preventivamente nei minimi dettagli, con le amministrazioni pubbliche.

L'*ufficiale commissario* era, invece, un *funzionario* dotato da una certa discrezionalità di contrattazione e di spesa per assicurare alle formazioni della Croce Rossa impiegate in missione, anche e soprattutto all'estero, tutto ciò che, in maniera imprevedibile, si rendeva necessario. Il compito richiedeva capacità gestionali eclettiche poiché l'onere economico era, di volta in volta, a carico del Ministero della Guerra, per le missioni in aree di conflitto, del Ministero degli Esteri, per quelle umanitarie all'estero, e del Ministero degli Interni, per le operazioni di soccorso pubblico in Patria.

Nell'organizzazione delle proprie *squadriglie mobili di soccorso* l'*Associazione Italiana di Soccorso pei soldati feriti e malati in tempo di guerra* si pose fra gli obiettivi anche quello di compensare le carenze tecnico-professionale che si erano manifestate tra il personale delle *ambulanze del Regio Esercito*.

Per questo motivo i *militi* dovevano frequentare e superare un corso di addestramento di un mese, la cui didattica

era assicurata dai Comitati dell'Associazione Medica Italiana, l'equivalente, all'epoca, degli attuali Ordini dei Medici. Tale corso, allora, poteva essere considerato un vero e proprio corso di qualificazione professionale.

Per il recupero ed il trasporto di ogni ferito era prevista una squadra di quattro *militi*. La squadra era dotata di un *grembiule portafertiti modello Landa modificato*, che era un ingegnoso e remoto antenato del *telo per il trasporto di pazienti* di cui è dotata, oggi, ogni autolettiga.

La squadra disponeva, inoltre, di una barella smontabile ed arrotolabile. In assetto da trasporto, la barella era custodita in un contenitore cilindrico, appeso a *tracolla*, dietro la schiena di un milite, mediante una correggia. Rimontando secondo un apposito schema i componenti di due barelle era possibile addirittura realizzare una minuscola tenda da campo di emergenza.

Il materiale di medicazione e chirurgico era, invece, contenuto in appositi *zaini sanitari* ed in *ceste-zaino*.

Le *squadriglie* non erano dotate di mezzi di trasporto propri, ma non lo erano neppure le *ambulanze del Regio Esercito*.

Durante la terza guerra d'indipendenza, ad ogni *squadriglia* mobilitata della Croce Rossa Italiana, vennero aggregati due *carri per trasporto feriti*, con *equipaggi*, del *Treno di Proviana*. In questa maniera le formazioni erano all'occorrenza in grado di spostarsi speditamente, ma solo quando le circostanze lo richiedevano. Durante i trasferimenti ordinari, infatti, il personale delle *squadriglie mobili di soccorso* doveva, da regolamento, come tutta la fanteria, marciare accanto ai carriaggi che dovevano essere sempre pronti all'immediato impiego, con le barelle già posizionate sulle mensole.



Il Museo della Croce Rossa Italiana di Campomorone (GE).



Quando nel 1981, nel Comitato locale CRI di Campomorone (GE), nacque l'idea di realizzare una piccola mostra con i documenti e i materiali a disposizione, il promotore non immaginava che, in pochi anni, la sua intenzione avrebbe dato vita a uno dei principali musei dedicati alla Croce Rossa Italiana, solennemente inaugurato, dopo cinque anni di lavoro e preparazione, il 22 novembre 1986 dal Sottosegretario di Stato Luciano Faraguti e dalle autorità CRI.

Da allora la collezione originaria si è ampliata e sviluppata, con la realizzazione di nuove sale espositive e diverse variazioni che ne hanno sempre migliorato il percorso. Nel 2012, una revisione totale del percorso finalizzata a renderlo più coinvolgente per il mondo della scuola ed a "far posto" alle numerose nuove acquisizioni, ha messo in evidenza alcune date salienti del nostro Paese legate alla straordinaria storia della Croce Rossa.

Siamo ormai alla vigilia delle celebrazioni del trentennale, in piena fase organizzativa, ed il Museo, forte della sua ormai consolidata storia, si prepara ad una serie di eventi che stimoleranno il pubblico degli appassionati e incuriosiranno, naturalmente, quanti non conoscano la lunga e benemerita attività della CRI.

Sono previsti ulteriori miglioramenti dell'esposizione, con l'acquisizione di nuove vetrine e di manichini con le uniformi del periodo della Grande Guerra, recentemente acquisite.

E' inoltre in programma la realizzazione di una mostra con la documentazione relativa ai Militari CRI che hanno partecipato ai conflitti armati, ed una esposizione alla quale parteciperanno i Collezionisti tematica di Croce Rossa "Ferdinando Palasciano", propeedeutiche a tutta una serie di iniziative destinate a stimolare l'attenzione del pubblico e dei media sull'operato della Croce Rossa nella storia d'Italia, in particolare nel corso delle due Guerre Mondiali del Novecento.

Attualmente il Museo è organizzato secondo

un percorso cronologico intimamente legato alla storia d'Italia.

Si parte infatti dai precursori, con i Moti di Messina del 1848, che videro brillare la figura del Medico militare Ferdinando Palasciano, per soffermarsi su figure capitali del mondo di Croce Rossa, come Florence Nightingale e naturalmente Henri Dunant, per passare alla fondazione del Comitato dei Cinque, della Croce Rossa internazionale e naturalmente alla firma della prima Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864.

L'esposizione prosegue con l'opera della CRI, in tempo di guerra e di pace, fino ai giorni nostri.

Visitando le varie "sale" che costituiscono il percorso, l'occhio del visitatore viene catturato dai "cimeli" (casse farmacia, per l'acqua, il vino, i generi di conforto, le barelle, i lettini operatori, ecc.), documenti e foto originali, il tutto riferito agli Ospedali e alle Ambulanze attendate; anche uno scorcio di Treno Ospedale e di un Posto di Soccorso Ferroviario, già in uso nella Grande Guerra ed anche nei conflitti antecedenti, fanno rivivere l'immaginario del soccorso della Croce Rossa nel mondo.

Il fondatore del Museo, Giuseppe Pittaluga, ci ha accompagnati nella visita e ha risposto ad alcune nostre domande.

- Come è nata l'idea di realizzare un Museo della Croce Rossa Italiana?

Nel 1981 pensai di realizzare nel sottotetto della Sede della Croce Rossa Italiana a Campomorone una piccola esposizione di cose vecchie. Il locale era assolutamente inutilizzato in quanto raggiungibile solo attraverso una botola con una scala a pioli. Ritenevo un peccato avere un locale indisponibile per la mancanza di un adeguato accesso, così proposi al Consiglio di Amministrazione di approvare i lavori necessari (consistenti nel prolungamento delle scale fino al sottotetto) per renderlo

agibile, ed abbiamo ricavato quel locale mansardato in cui si può dire sia nato il Museo.

- Che criterio è stato adottato per l'organizzazione del percorso?

Ho pianificato il percorso seguendo il concetto delle sale a tema e, nelle stesse, ho seguito l'ordine cronologico, in più ho impostato una parte storica sia nazionale che internazionale mediante la collocazione di pannelli sui Precursori e sulle Convenzioni di Ginevra nello scalone di accesso.

- Dalla sua nascita il Museo si è sviluppato?

Si il museo, liberandosi un ulteriore appartamento, è stato ampliato e il 29 aprile 1989, sono state inaugurate le nuove sale espositive. Ovviamente il museo è stato riorganizzato con l'inserimento di nuove dotazioni seguendo sempre il concetto delle sale a tema, come descritto nell'opuscolo che in tale occasione fu realizzato e che conserviamo per memoria storica. L'ampliamento ha segnato una netta evoluzione dell'esposizione che ha suscitato grande interesse nei visitatori, giunti dalla Germania, dall'Austria, e dall'Ungheria. Perfino dall'America è giunto un funzionario della Croce Rossa Americana per conoscere il sistema espositivo adottato, oltre ad altri gruppi meno numerosi. La Croce Rossa Austriaca ha pure realizzato nella nostra Sala Gavino una sua esposizione. Numerose le visite delle scolaresche e i pullman di Gruppi come i Pompieri Volontari di Vigo di Fassa.

- Oggi il percorso è stato modificato?

Dal 2014, per celebrare il 150° di fondazione della Croce Rossa Italiana e della Prima Convenzione di Ginevra, dopo un lavoro di circa due anni, visitando il museo e visionando quanto esposto... si viaggia nell'affascinante storia della nostra Associazione e, perciò, della nostra Italia, in modo cronologico-temporale. Ciò è stato concepito per rendere più scorrevoli le lezioni dei corsi per i Volontari della Croce Rossa ma anche dei vari istituti scolastici.

- Quali sono gli oggetti più interessanti?

Mi è difficile parlare di un singolo oggetto o di un documento particolare, posso certamente affermare che le varie casse che costituiscono l'Ospedale e l'Ambulanza attenduta suscitano un grande interesse, piacciono e attraggono i pezzi in dotazione al Treno Ospedale, ai posti di Soccorso Ferroviari, le barelle a mano d'epoca, tutto costituisce una grande storia.

- Ma ci sono anche dei mezzi?

Si ci sono diversi mezzi assegnati al museo, l'ammiraglia è l'ambulanza Lancia Ardea 900, del 1950, ma ci sono pure una Campagnola Fiat, un Dodge, una Volkswagen, una Land Rover e due motociclette, una Guzzi Airone e una Bianchi. Purtroppo per la mancanza di spazio i mezzi non sono esposti, in alcuni casi vengono posti in esposizione in varie manifestazioni di tutto rilievo. Speriamo, prima o poi, di trovare nuovi locali più grandi, magari nella Città di Genova, che ci permetterebbero di porre alla ammirazione dei visitatori queste uniche Signore della strada.

- Quale è l'utenza attuale e a quali settori rivolgete le vostre attenzioni?



RISM



Attualmente vengono in visita dei gruppi organizzati e numerose scuole, dalle classi medie e superiori ai partecipanti ai corsi di formazione. I nostri obiettivi sono quelli di portare in visita al museo tutti i componenti della Croce Rossa: ci piacerebbe che tutto il Volontariato di Croce Rossa potesse conoscere le origini e quanto svolto in tempi difficili a favore dei militari e delle loro famiglie con particolare attenzione all'infanzia. Sarei felice di vedere gli universitari delle materie sanitarie interessarsi su quanto veniva usato per gli interventi sui campi di battaglia o presso gli Ospedali della CRI, tutti questi soggetti. Mi piace ricordare Ferdinando Palasciano, che durante l'insurrezione di Messina del 1848, assisteva tutti i feriti anche della parte avversaria, rischiando per questo la fucilazione. Non pensa che gli studenti dovrebbero sapere?

- *Come viene sostenuta l'attività del Museo?*

Il museo si finanzia con le iniziative che vengono intraprese grazie agli sponsor, per adeguarlo alle normative sono necessari interventi da parte dello Stato e da Fondazioni; interventi più che necessari per dare corso agli adempimenti e migliorarne la visibilità.

- *Partecipate ad esposizioni esterne?*

Sì, abbiamo costanti richieste di materiale espositivo per mostre storiche organizzate in varie parti d'Italia, siamo orgogliosi di poter dare il nostro contributo per il quale riceviamo costantemente ringraziamenti ed elogi. Tutto questo comporta impegno e gratuità del servizio.

- *Quale personale si dedica al Museo?*

Per mancanza di fondi il museo viene aperto su richiesta a cura di alcuni volontari, io

sono presente il giovedì sia al mattino che al pomeriggio. Certo, se aumentassero le presenze con l'incasso dei biglietti si potrebbe pensare ad una risorsa costantemente presente.

- *Avete l'appoggio di qualche Associazione di "amici del museo"?*

Al momento no, è però nei nostri progetti, si vorrebbe seguire quanto realizzato dall'Archivio Storico di Bergamo e dal Museo Internazionale della Croce Rossa di Castiglione delle Stiviere, ovviamente adeguando la normativa alle necessità locali.

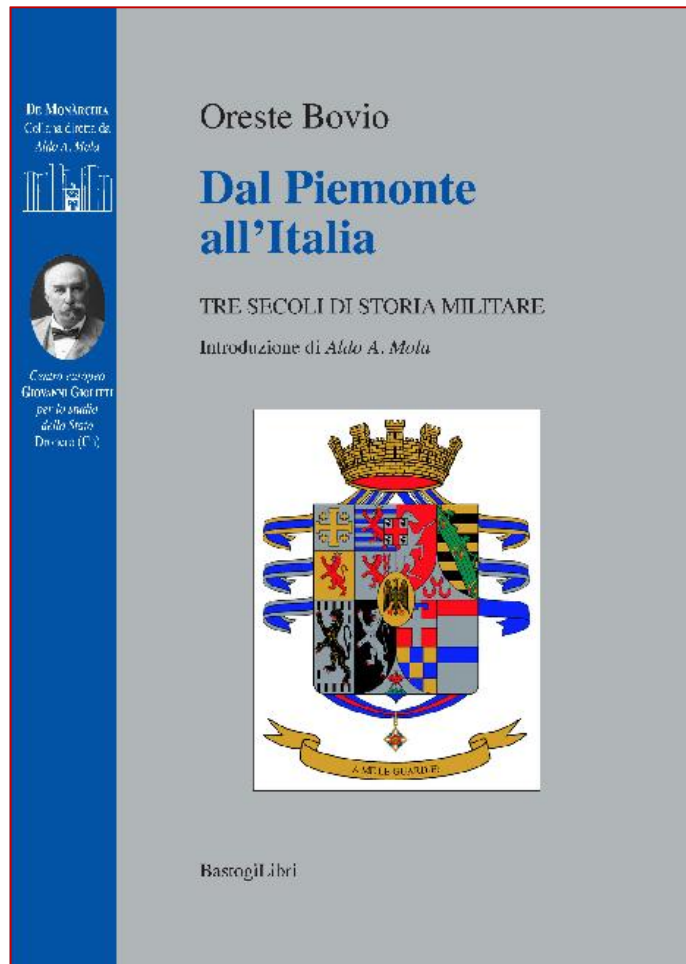
- *Quali sono i vostri programmi?*

Il nostro obiettivo è quello di divulgare il Museo, di incrementare le visite e sviluppare sinergie con altre realtà del territorio. Grazie ad un amico della Val di Fassa abbiamo un nuovo sito sul quale è possibile prenotare le visite; sono inoltre in stampa i nuovi depliant, da distribuire in tutta Italia anche attraverso le oltre 1000 Sedi della CRI, abbiamo sottoscritto un accordo con la Coop Liguria per i loro Soci, stiamo lavorando con le scuole e con le Associazioni d'arma perché riteniamo che gli appassionati del settore possano essere il migliore veicolo per la divulgazione.

RISM



Il nuovo libro del generale Oreste Bovio: “Dal Piemonte all’Italia - tre secoli di storia militare”



Il generale Oreste Bovio, già Capo dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore, oltre a vantare un curriculum militare assolutamente prestigioso, vanta anche una corposa produzione storiografica che ne ha fatto uno studioso attento e rigoroso. Nel mese di settembre si è reso disponibile il suo nuovo volume dal titolo “Dal Piemonte all’Italia – Tre secoli di storia militare”, edito dalla Bastogi Libri di Roma con il concorso del Centro Europeo Giovanni Giolitti per lo Studio dello Stato di Dronero (CN), della Consulta dei Senatori del Regno e dell’Associazione di Studi sul Saluzzese. Il libro, arricchito dall’introduzione del prof. Aldo A. Mola, percorre in più di duecento pagine molti momenti importanti della storia nazionale attraverso numerosi capitoli che danno l’impressione di trovarsi di fronte ad un’efficace antologia di scritti e documenti prodotti dall’Autore. Ogni argomento è opportunamente contestualizzato nel momento, nel territorio e nel contesto nel quale questi si sviluppò con un esame obiettivo e, talvolta, non esente da critiche costruttive desiderose

di restituire giusta luce a fatti offuscati da mutevoli vulgate od interessi politici. Il generale Bovio si fa, quindi, ripetutamente carico della responsabilità che comporta il voler chiarire la dove le vicende furono offuscate od alterate nei fatti, nei dati e nelle notizie. Tra le pagine scorrono temi importanti come le caratteristiche dell’Armata Sarda, le vicende legate alla dissoluzione dell’Esercito Meridionale di Garibaldi, la nascita dei reparti coloniali italiani, le vicissitudini del Regio Esercito dopo l’8 settembre 1943 tutt’altro che disonorevoli, i combattimenti nelle Operazioni Militari in Spagna nel 1936-1939, del Corpo Italiano di Liberazione che contribuì coraggiosamente ad innalzare il tricolore sabaudo nella lotta di Liberazione fino ad un’analisi molto rigorosa del brigantaggio meridionale. Analisi che indaga tra le cause non solo politiche ma anche sociali del fenomeno, che smonta le recenti speculazioni e

fantasiose ricostruzioni antirisorgimentali e che rivela quali sentimenti ed emozioni animarono non solo chi ne fu protagonista ma anche chi ne fu, fatalmente, repressore. Il punto di forza, il filo conduttore, di quest’opera di Oreste Bovio è proprio rivelare quali rapporti costanti legarono la vita civile allo sviluppo militare del paese e come questo influenzò politica, storia, cultura e mutamenti della società italiana. Il libro merita assolutamente la spesa di 18 euro necessari all’acquisto poiché può costituire una base importante su cui ragionare, soprattutto per eventuali neofiti di questi temi.

Titolo: “Dal Piemonte all’Italia. Tre secoli di storia militare”

Editore: BastogiLibri

Collana: De monarchia

Data di Pubblicazione: settembre 2016, **ISBN:** 889937676X

ISBN-13: 9788899376765



di
Alessandro Mella

RISM

HELP



Souter

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO

William Brooks & Co. Ltd. Sydney